ANNO VII — MONTEVIDEO 15 AGOSTO 1936 — SERIE II. N.° 3

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:
LUCE FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

Redactor responsable
HOMERO AMOROSO
Ejido 1412 Montevideo

RIVENDITA:
Per ogni copia $ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

Imp. CLARIDAD — Plaza Libertad 1137

SOMMARIO

Una gran luce in Spagna.
Le due strade — La morte d'un dilemma (LUCIA FERRARI).
Carlo Cattaneo, federalista (C. BERNERI).
Lettere di Luigi Fabbri.
Un ospite — I rivoluzionari ed il parlamento (LIBERO BATTISTELLI).
Scrittori libertari. Rafael Barrett (VIRGILIO BOTTERO).
Luigi Pérez (LA REDAZIONE).
Tra le riviste e i giornali (LUX).

Una gran luce in Spagna

Mentre "Studi Sociali" entra in tipografia, i nostri compagni combattono in Spagna; combattono con tutte le forze dell'anima e del corpo in tensione verso un unico fine: la sconfitta del fascismo, il trionfo della libertá. E insieme alle notizie dolorose delle stragi, alle notizie emozionanti di eroismi sovrumani, ci arrivano i primi, incerti indizi del sorgere, tra il sangue e il sacrificio, di qualcosa che corrisponde (non sappiamo fino a che punto) a quello che sempre abbiamo sognato.

Il proletariato spagnolo vincerá, perché si batte per il suo pane, che é vita e per la sua libertá, che é pure vita; si batte per difendere ció che ha, ma, assai piú, per salvaguardare le sue conquiste future. E, difendendosi, crea. Questa guerra paradossale, contro un colpo di Stato, in apparente difesa della legge, é, in realtá, una rivoluzione. E, se anche questo movimento epico fosse vinto, se prevalessero ancora una volta le forze dell'oro e dei trafficanti di sangue umano, la resistenza al fascismo del proletariato spagnolo avrebbe un valore incalcolabile, perché segna la ripresa, in Europa, dell'avanzata interrotta dalla marcia su Roma. La pagina scritta dal popolo austriaco nelle giornate di Vienna fu certo magnifica e fece rinascere la nostra fiducia nella combattivitá del proletariato. Peró allora non si fece che difendere accanitamente le posizioni giá conquistate. Oggi le organizzazioni operaie spagnole dicono al mondo che non ci si difende se non avanzando. Solo una societá in pieno movimento creativo puó avere la vitalitá necessaria per resistere al tremendo peso morto della reazione capitalista e conservatrice che minaccia schiacciarci. La Rivoluzione Francese creó un mondo nuovo col territorio nazionale invaso, in mezzo a pericoli interni ed esterni d'ogni genere. Eppure vinse perché portava in sé l'avvenire. Fu vinta solo quando il fervore creativo cessó e dal suo stesso seno sorsero i cattivi pastori che falsarono la nuova parola trasformandola in un dogma vuoto di senso vitale.

Non é questo il momento di guardare la situazione di Spagna con occhio critico. E' il momento della passione, dell'entusiasmo. Le notizie sono ancora confuse, contraditorie; non lasciano il tempo di riflettere, cambiando da un'ora all'altra il pessimismo in ottimismo, il timore in speranza. Solo una cosa si puó dire. Qualunque sia il risultato della lotta titanica, la marcia in avanti ha ripreso, con i nostri fratelli spagnoli alla testa. L'importanza materiale di questo fatto puó essere grande o piccola a seconda delle circostanze. Il suo significato morale é enorme.

LE DUE STRADE

La morte d'un dilemma

Due strade: una conduce a Roma e l'altra a Mosca. Molti di coloro che, a destra o a sinistra, si sentono "all'altezza dei tempi", non ne vedono altre. Cosí tutta la complicazione della vita attuale svanisce per ridursi a due linee rette, divergenti all'infinito. Solo che a volte, per un'illusione ottica molto comune, linee che sembrano divergenti sono in realtá parallele. Quello che sembrava semplice si sta imbrogliando sempre piú e la gente comincia ad accorgersene e a diffidare.

La debolezza intrinseca del sistema pseudo-democratico, che, sino alla guerra, era parso ai piú un tollerabile modus vivendi fra le varie forze, e che, dopo la catastrofe, ha rivelato sempre piú chiaro il suo carattere plutocratico (obbligando la plutocrazia a cercarsi un'altra maschera, piú sicura, anche se piú trasparente) ha prodotto nelle masse il desiderio imperioso d'un punto d'appoggio piú solido. Dalla guerra é rinato il culto aperto della forza brutale, senza controllo. Vincere ad ogni costo; dominare ad ogni costo; uscire a qualunque prezzo dall'incertezza. Il culto di Mosca, come in alcuni quello di Roma, é sorto dallo stesso bisogno d'abbandono e di sicurezza da cui e sorto il dogma delle varie chiese: il bisogno di non pensare, di vedere chiare, senza sforzo, le due strade, quella di Dio e quella del Diavolo. Parlo, s'intende, delle persone in buona fede, quella buona fede relativa e inquinata incoscientemente dall'interesse che si puó attribuire all'ingrosso alle grandi masse.

Ma quella distinzione, che sembrava cosí chiara, era in realtá un inganno. Riposava non su una contrapposizione politica completa (e nella parola politica comprendo per brevitá tutto ció che si riferisce alle relazioni fra gli uomini nella loro vita sociale) ma solo su un fatto economico. Differenza c'era, e c'é certamente, ma non cosí radicale da stabilire l'antitesi. Dall'un lato e dall'altro dell'ipotetico abisso, la dittatura di classe, la divinizzazione dello Stato, la burocrazia dai mille tentacoli. Dittatura del proletariato, dittatura del capitalismo. Che entusiasmi ha sollevati questa contrapposizione fra quelli che non arrivano a placare la fame, ma sentono l'orgoglio d'appartenere, grazie alla fatica quotidiana, alla grande famiglia proletaria! Troppe volte é stata fatta la critica di quest'illusione per impiegarvi qui tempo e spazio.

Lo stato non é conseguenza diretta del privilegio economico, o puó non esserlo. Ma una volta sorto, genera intorno a sé la classe privilegiata, piú o meno ridotta, piú o meno mascherata, e ne é a sua volta sostenuto. La cosidetta dittatura del proletariato sbocca in un capitalismo di Stato che non é diametralmente opposto allo Stato capitalista. Queste cose son tutt'altro che nuove e si fa una certa fatica a ripeterle. Pure é stato necessario insistervi, perché gli sfruttati, confondendo il principio eterno della libertá, motore immanente di tutta la storia umana, con l'ipocrita e vecchio liberalismo borghese, fenomeno contingente d'un solo periodo, tendevano ad abbandonarlo fra i rottami del passato, volgendo gli occhi ai sistemi della forza dittatoriale che sembravano piú spicci e piú chiari. Era necessario insistervi perché l'errore di credere che l'emancipazione economica sia possibile senza la libertá politica puó avere conseguenze fatali.

Peró i fatti, che una volta di piú vengono a confermare le nostre idee, ci aiutano ora a combattere queste illusioni. La contrapposizione fra dittatura proletaria e democrazia borghese comincia a non essere piú cosí netta. La Russia che siede nella Lega delle Nazioni, conclude patti militari con la Francia e impone ai comunisti di tutto il mondo dei cambiamenti di tattica, naturali nella diplomazia del vecchio mondo in rovina, assurdi in un partito nominalmente internazionalista, non puó seguitare ad essere, neanche agli occhi del piú ingenuo fra i lavoratori, l'immagine pura della rivoluzione proletaria. I comunisti francesi cantano la Marsigliese, esaltano l'armata e la patria e dichiarano di rinunciare per il momento alla rivoluzione.

Da per tutto le critiche ai sistemi democratici hanno nelle loro bocche cambiato di tono. Sono lontani i tempi in cui dichiaravano di entrare in parlamento solo per avere una tribuna di propaganda di piú e un centro strategico d'azione per ostacolare l'opera del governo borghese. Le parole "social-fascisti", "piccolo-borghesi", "controrivoluzionari", con cui nella loro intransigenza gratificavano i membri degli altri partiti di sinistra, sono cadute in disuso. E questo é certamente un bene. La tolleranza e la comprensione reciproca ci hanno guadagnato. ¿Ma, a che prezzo? Al prezzo della decadenza dello spirito rivoluzionario. E' indubitabile che le masse, ansiose di soluzioni radicali, cominciano a rimanere deluse, mentre aumentano le simpatie per i comunisti da parte di coloro che, educati nella mentalitá liberale, fanno degli sforzi per marciare al passo con gli avvenimenti, senza staccarsi del tutto dall'ambiente in cui si sono formati. Il partito comunista é ora un ingranaggio di piú nella complessa macchina politica, e non un corpo estraneo che puó, quando lo voglia, fermare il motore; cosí come la Russia non é piú un inferno o un paradiso estraterreno, ma una nazione nel coro delle nazioni, con il suo banco a Ginevra, e delle buone maniere nelle sue relazioni diplomatiche.

I comunisti difendono ora le istituzioni democratiche e parlano di libertá, questo pregiudizio piccolo-borghese. Solo delle piccole e secondarie differenze e l'abitudine di guardar sempre verso Mosca, li distinguono ormai dai socialisti.

Si parla molto in questi momenti, specialmente sulla base della nuova costituzione della repubblica sovietica, d'una evoluzione della Russia verso la democrazia. Si dice: il governo bolscevico ha impiegato il terrore finché ne ha avuto bisogno per difen-

dere la rivoluzione; ora si sente forte ed entra nelle vie della libertá. Confesso che, se questo fosse vero, tutti potremmo rallegrarcene. E puó darsi che, nel regno delle utopie subcoscienti, qualcuno di noi l'abbia anche sperato. Date le basi teoriche che il comunismo pone nel campo economico, sarebbe bello, certamente, che la lotta per una societá migliore si potesse condurre in Russia su un terreno piú umano di quello su cui ci siamo trovati finora. Anche se la libertá non andasse piú oltre di quella che concedono le meno reazionarie fra le democrazie borghesi, in Russia ci sarebbe sempre il vantaggio di trovare un ambiente giá preparato a ricevere la nostra propaganda d'emancipazione economica. Le classi privilegiate che hanno sostituito il capitalismo sono ancor nuove, deboli e obbligate a basare il loro privilegio sulla menzogna, per non mettersi in contraddizione con la dottrina ufficiale. Peró quella stessa esperienza secolare che, unita all'intimo senso della dignitá inerente alla natura umana, ci fa essere anarchici, ci ha fatto prevedere quello che in realtá accade. Un governo, per il semplice fatto d'esser tale, non limita mai volontariamente i suoi poteri, e, senza una poderosa spinta dal basso, tende piú verso l'assolutismo che verso la libertá. E tanto piú questo avviene quando un regime comincia con la dittatura. La Russia é ben lontana dall'essere un'eccezione. Noi italiani meno degli altri ci lasciamo prendere al miraggio delle massime antisonanti e dei precetti giuridici che fanno bella mostra di sé nelle costituzioni. Abbiam visto troppo da vicino il contrasto tra la legge e la pratica per entusiasmarci sulla semplice base d'una riforma costituzionale. Noi sappiamo che dietro il potere apparente dei vari consigli si nasconde la dittatura reale d'un partito, dominato a sua volta da una piccola cerchia di persone. Se questo partito giudica conveniente, come conseguenza della sua politica internazionale, allargare i freni ai suoi nemici di destra, cioé a coloro che, per la loro origine e per la loro mentalitá aspirano a ristabilire i vecchi privilegi, non é affatto disposto a cessare le sue persecuzioni verso gli avversari che vorrebbero andare piú avanti sulla via della rivoluzione. Tanto per questi ultimi nessuno di coloro che la Russia vuole ora propiziarsi é disposto a commuoversi. Mentre si restituisce il voto ai kulak ed ai sacerdoti, si getta in prigione la vedova dell'eroe poeta Erick Mühsam, vittima della ferocia nazista. Victor Serge, che esce ora dalle strettoie bolsceviche, ne puó dire qualcosa. Mentre in Francia i comunisti, per ordine superiore, s'alleavano con Daladier, la Russia consegnava Petrini all'Italia.

Il dilemma "Roma o Mosca" che é stato cosí di moda ed indicava solo il bisogno che l'umanitá sente di soluzioni radicali, se era assurdo prima, ha perso quindi ora anche la sua forza apparente. Il partito comunista rientra negli ovili democratici e non si distingue piú nettamente da tutto il mondo liberale piccolo-borghese che dopo la guerra ha fatto fallimento. Le masse sentono il bisogno di pane e di libertá: vedono che l'unico cammino é l'azione diretta. Se il comunismo ha rinunciato a dar loro quella che sembrava la "sua" soluzione: rivoluzione e dittatura, neanche la democrazia, piú o meno sociale, che vuole dar loro in cambio le contenta piú. Oggi, dopo tante esperienze, in un mondo di lotte accanite, aperte o sotterranee, con la democrazia non si governa piú. L'ha visto Blum e l'hanno visto i comunisti in Francia quando gli scioperi e le occupazioni delle fabbriche sono stati piú forti di loro e dei loro ordini. Lo sta vedendo in questo momento il governo spagnolo, a cui il popolo, armato contro il fascismo, presta aiuto da potenza a potenza, costringendolo a esplicare un'azione energica, ben lontana dal temperamento e dalla mentalitá dei suoi componenti. Il popolo si difende e scopre in se stesso una forza e una capacitá d'organizzazione che rende superfluo il potere statale. La fuga di Luigi XVI a Varennes fece scoprire ai francesi che la monarchia era un'istituzione perfettamente inutile. Poco tempo prima quasi nessuno pensava alla repubblica. Nelle vacanze della legalitá il popolo prende coscienza di se stesso. L'idea d'una libertá piú ampia e piú sincera di quella che ci promettono tutti i giorni dai vari parlamenti é viva nella coscienza o nel subcosciente dell'uomo, sfinito dall'incubo atroce della disoccupazione, della superproduzione, della guerra sempre imminente. L'umanitá dovrá rassegnarsi al suicidio o si alzerá con uno sforzo disperato per gridare "Basta!" ai trafficanti di sangue.

E in quel momento si ricorderá che tutti i governi, dalla dittatura nera alla democrazia, alla dittatura rossa, sono stati complici o incapaci. E avrá fiducia solo in se stessa.

Questo puó avvenire o non avvenire. Dipende da ciascuno di noi. Peró quello che é certo e che volevo dimostrare qui é che il dilemma: dittatura fascista o dittatura rossa tanto caro a fascisti e comunisti, s'é diluito fino a cancellarsi, in questi ultimi tempi.

Il dilemma é un vecchio vizio logico dell'umanitá. L'uomo pensa per dilemmi e su dilemmi cerca sempre di basare la lotta incessante con cui fa la sua storia. E sia. Si combatte sempre per qualche cosa contro qualche altra che ne é o ne sembra l'antitesi. Ma le due strade che s'aprono dinanzi a noi in quest'ora terribile e decisiva non hanno nessun elemento in comune: ci aspetta da un lato l'assolutismo fascista che annulla il pensiero e riduce gli uomini a macchine da lavoro e da guerra e dall'altro il non-stato, l'autonomia, la libera coordinazione degli sforzi. A tutti noi la scelta.

LUCIA FERRARI.

Carlo Cattaneo, federalista

(Continuazione; vedi numero precedente)

Prima di venire all'argomento, credo necessario aprire una parentesi che richiami alla mente del lettore la reciproca posizione delle due correnti repubblicane: quella unitaria e quella federalista.

I repubblicani unitari posponevano ogni altro scopo alla causa dell'indipendenza **nazionale** dell'Italia, intesa come unitá amministrativa, giudiziaria e politica sotto un solo governo. I repubblicani federalisti davano, invece, prevalente importanza al problema della libertá politica. Gli unitari diffidavano dei Principi (ed erano, in grande parte, repubblicani piú che per amore di repubblica perché vedevano nelle monarchie del tempo il maggiore ostacolo all'unitá nazionale), ma furono disposti a collaborare col re di Piemonte o col papa quando l'uno o l'altro parve disposto ad innalzare bandiera d'indipendenza e di unitá nazionali. Volevano che l'Italia facesse da sé e diffidavano della Francia. I federalisti respingevano l'alleanza con i Principi e speravano nel contributo francese alla rivoluzione italiana.

Il Cattaneo si differenzia grandemente dai repubblicani unitari, ma non si confonde con i federalisti. Vicino al Ferrari per le idee politiche, da lui dissente sovente e, talvolta, non meno profondamente che dal Mazzini. Il Nostro ebbe, quindi, anche dal lato politico, una posizione del tutto singolare.

Occorre distinguere due periodi nel federalismo del Cattaneo: quello antecedente al 1848 e quello seguente. Nel primo egli rimase fuori dal movimento dell'unitá nazionale, non per simpatia verso l'Austria, ma perché non credeva ancora nella possibilitá di un moto liberatore e perché diffidava delle soluzioni accentratrici.

Il Manzoni rifiutó di contribuire all'erezione del monumento al Cattaneo in Milano, dicendo che avrebbe sottoscritto soltanto se prima si fosse raso al suolo il monumento al Cavour; questo perché sarebbe stata contraddizione erigere un monumento al Cattaneo che aveva avversata l'unitá italiana, dopo aver eretto un monumento al Cavour che l'aveva propugnata.

Come é spiegabile l'atteggiamento del Manzoni? Costui, non conoscendo il pensiero del Cattaneo, s'era fermato a giudicare dagli esteriori atteggiamenti di questi, prima del 1848 verso l'Austria e in quell'anno verso il "re liberatore".

Tali atteggiamenti erano di frequente paradossali. Basti il seguente anneddoto.

Alcuni repubblicani francesi, andati a Milano durante la dominazione austriaca e trovandosi con Cattaneo, Maestri e Correnti, si meravigliavano che la Lombardia non insorgesse e facevano uno scialacquo di promesse dicendo: —Verremo noi a liberarvene. Cattaneo, irritato da quelle spampanate, scoppió a dire: —Ma noi stiamo benissimo come stiamo. Questi austriaci ci fanno il soldato; ci guardano dai ladri; ci fanno da giudice; ci riscuotono le imposte; e non abbiamo a far altro che a grattarci, con nostro comodo, i coglioni. Vi accorgerete, voi, quando vi toccherá di fare voialtri **el todesch!**

In realtá, il Cattaneo era ostilissimo al regime dispotico e centralista dell'Austria, disprezzava i patrizi collaboratori ed era irritato dallo spadroneggiare del clero. Ma pensava che male non minore del dominio austriaco sarebbe stato quello piemontese, essendo quella monarchia dispotica ed essendo in Piemonte ancor piú dominante il clero, piú gravi i privilegi feudali, assai meno liberi e piú burocratizzati gli ordinamenti amministrativi. Egli pensava, insomma, che la Lombardia, passando dal dominio austriaco sotto lo scettro di Carlo Alberto, non avrebbe guadagnato nulla in fatto di libertá politiche e avrebbe perduto molto delle proprie migliori istituzioni civili.

Nell'estate del 1847, Cattaneo diceva ad un moderato piemontese, che cercava di associarlo alla propaganda per una guerra antiaustriaca sotto le bandiere sabaude: "Prima fate la rivoluzione a casa vostra, e non venite colla vostra corte e coi vostri confessionali a farci cadere ancora al di sotto delle tartarughe".

Per il Cattaneo un'indipendenza nazionale "alla russa" non era da farsi, poiché sarebbe stato necessario il disfarla da capo. Mazzini risolveva il problema con la rivoluzione popolare, che avrebbe distrutto gli antichi regimi e avrebbe raccolta tutta la nazione nella guerra antiaustriaca, ma Cattaneo non aveva alcuna fiducia, allora, in questa propaganda insurrezionale. I suoi disegni erano analoghi a quelli propugnati, fino allo scoppio della guerra europea, dai federalisti dei paesi slavi e dai partiti socialisti dell'Austria-Ungheria. Cattaneo sperava che l'Impero degli Absburgo, sotto la pressione di tutti i suoi popoli soggetti, si trasformasse in una federazione di Stati liberi, uniti da semplice unione personale nella casa regnante. Ciascun popolo avrebbe avuto parlamento, amministrazione, finanza, scuole, esercito per proprio conto. In questa federazione, il Lombardo-Veneto avrebbe avuto, essendo molto sviluppato economicamente, una sicura preponderanza; e nulla gli avrebbe impedito di staccarsi dalla federazione austriaca per associarsi a quella italiana. Questa concezione politica spiega perché il Cattaneo, prima del 1848, non abbia repugnato a qualche manifestazione di lealismo dinastico. Ma suddito servile non fu mai. Infatti nel 1835 fu ammonito; soltanto nel 1837 poterono uscire, e mutilate, le **interdizioni israelitiche** scritte nel 1835; scartata piú volte dal Governo fu la sua nomina a membro dell'Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti e, infine, sui primi del '48 egli era proposto alla deportazione.

Le agitazioni del 1847 e dei primi mesi del 1848 parvero al Cattaneo favorevoli alla realizzazione del suo programma federalista. L'Austria — pensava — attraversando una grande crisi finanziaria, ha interesse ad avere amica la ricca Lombardia, e le concederá le franchigie.

Alla notizia della rivoluzione di Vienna, 17 marzo 1848, gli parve giunta l'ora d'iniziare la propaganda delle proprie idee. Nel programma del **Cisalpino**, che si proponeva di far uscire il giorno dopo, scriveva: "Ognuno abbia da ora in poi la sua lingua e secondo la lingua abbia la sua bandiera, abbia la sua milizia... Queste patrie, tutte libere, tutte armate, possono vivere l'una accanto all'altra, senza nuocersi, senza impedirsi". E citava l'esempio della Svizzera e del Belgio.

"Non si vedono nella Svizzera e nel Belgio diverse lingue esistere senza odii, in una sola provincia, in un sol cantone? Non giá che questo associarsi, in qualunque modo che i tempi volessero e disponessero, debba dividerci da chi piú ci somiglia, ma diremo che il tempo potrá indurre pacifiche e volontarie combinazioni che rendano piú semplici le cose e piú conformi alle preparazioni e ai decreti della natura" (S. P. E. I, 124-125).

Cattaneo non nutriva affatto quella che Vico chiama **boria delle nazioni**, che serpeggia invece negli scritti del Mazzini, e vedeva con chiarezza l'impresa comune dell'umanitá. Questa visione europea, cosmopolita anzi, poiché egli respinge e demolisce la teo-

ria hegeliana dei popoli extra-storici, ricorre di frequente nei suoi scritti.

Nel 1839: "I destini delle nazioni si sono complicati fra loro inestricabilmente; e le religioni, le guerre, le finanze, le lettere, le mode, le carte pubbliche, le società industri, fecero di tutta l'Europa un solo vortice, che

mena gli spirti con la sua rapina.

Non v'é ormai popolo che abbia in sé solo la ragione del suo moto e della sua vita civile, e che possa dirsi libero signore delle sue opinioni, e nemmeno delle forme di cui l'opinione si veste. E mai per lui se lo fosse, perché in pochi anni si troverebbe fantoccio e mummia, a trastullo dei popoli viventi" (O. E. I. I, 98).

Nel 1840: "Noi abbiamo per fermo che l'Italia debba tenersi sopratutto all'unisono coll'Europa, e non accarezzare altro nazional sentimento che quello di serbare un nobil posto nell'associazione scientifica dell'Europa e del Mondo.

I popoli debbono farsi continuo specchio fra loro, perché li interessi della civiltà sono solidari e comuni; perché la scienza é una, l'arte é una, la gloria é una. La nazione delli uomini studiosi é una sola: é la nazione d'Omero e di Dante, di Galileo e di Bacone, di Volta e di Linneo, e di tutti quelli che seguono i loro esempi immortali; é la nazione delle intelligenze, che abita tutti i climi e parla tutte le lingue.

Al disotto d'essa sta una moltitudine divisa in mille patrie discordi, in caste, in gerghi, in fazioni avide e sanguinarie, che godono nelle superstizioni, nell'egoismo, nell'ignoranza, e amano e difendono talora l'ignoranza stessa, come se fosse il principio della vita e il fondamento dei costumi e della società. L'intelligenza si move al disopra di questo pelago; essa sparge in ogni parte i libri, i musei, le scole, le studiose associazioni" (O. E. I. V, 336).

All'economista Cattaneo non poteva sfuggire né parere secondario il carattere internazionale della vita economica moderna. Nel 1862 così ne scriveva:

"Assiduo é frattanto lo scambio de' prodotti. Qui la Svezia abbatte le sue foreste e scava le sue miniere; la Russia appresta le sue balle d'ermellino e di martora; l'Olanda imbarca le sue aringhe, il suo olio e le sue ossa di balena; fra pochi mesi, i vascelli di Tolone copriranno gli alberi di Svezia, d'una vela francese; il napoletano, il genovese, il livornese, il sardo esporranno al sole il pesce seccato dal batavo; sugli omeri del sultano spiccherá l'ermellino di Arcangelo; alla sua volta l'Italia verserá l'olio de' suoi fecondi olivi nelle botti del nord; la Francia attelerá le sue drapperie di seta, quella seta recata a Costantinopoli dalla China entro un giunco: l'Impero d'Oriente é scomparso, il verme esiste ancora; l'industria l'ha ricoverato sotto il dorso di una rustica foglia, e questa foglia é una ricchezza!

Non si fabbrica un'auna di merletti a Malines, che Bergamo non tessa nello stesso tempo un'auna di cotone. Aleppo una di mussolina. Una verga di ferro esce dalle miniere di Upland, e nello stesso istante Brescia estrae un fucile dalla fornace. Birmingham un'ancora marina, Bristol una pioggia di fili metallici. Cosí ogni uomo risponde all'altro uomo; ogni colpo di martello ha la sua riscossa lontana" (Politecnico, XII, 245).

Da questo carattere internazionale della vita economica moderna, il Cattaneo induce due necessità: la solidarietá tra le nazioni e il libero scambio. Nel 1863 egli scriveva:

"Una guerra, in qualunque parte del globo, turba il commercio e l'industria di tutte le nazioni. Al contrario la quiete, la prosperitá, la cultura d'un popolo torna in mille modi a giovamento di tutti li altri; le invenzioni della scienza e dell'arte si propagano per tutta la terra, per esempio, la stampa, la locomotiva, la bussola, il telegrafo. Perció tutte le nazioni hanno interesse a proteggere la libertá delle nazioni, e il loro incivilimento é il regno della giustizia su tutta la terra" (O. E. I. VI, 335).

Il Cattaneo combatte il **nazionalismo economico** basandosi sulla divisione del lavoro e sulla libera emulazione. (Specialmente in vari scritti del 1843, O. E. I. V, 174, 175, 180). "Come sarebbe assurdo — egli osservava nel 1834 — far crescere le palme del deserto accanto agli abeti delle Alpi, cosí é assurdo trasformare il Lionese in orologiaio e il Ginevrino in tessitore di seta" (O. E. I. V, 196-197).

Se **il Cisalpino** avesse avuto vita, Cattaneo avrebbe sviluppato la sua tesi federalista, avendo a modello la Svizzera, il Belgio e gli Stati Uniti d'America. Il giornale, invece, non uscí. Era suonata l'ora della rivolta, e il Cattaneo che il 17 marzo scriveva il programma di collaborazione tra il Lombardo-Veneto e l'Austria, che il 18 sconsigliava una dimostrazione di piazza, il 19 dava consigli strategici agli insorti e il 20, con tre giovani, Terzaghi, Clerici e Cernuschi, entrava a far parte del **Consiglio di guerra** e rifiutava, a nome di questo consiglio, contro il parere del Podestá Casati e di altri maggiorenti moderati, l'armistizio di 15 giorni proposto dal Radetzsky. Il giorno seguente rifiutava un'altra proposta d'armistizio per tre giorni. E respingeva la proposta di un agente albertista: i milanesi facciano dedizione a Carlo Alberto, e l'esercito piemontese si metterá subito in campagna.

Cosí il Cattaneo si poneva in contrasto con Mazzini, accorso da Londra, che protestava di non volere se non la vittoria sull'Austria e rinviava a guerra finita la questione della forma politica del nuovo Stato, sperando in un moto repubblicano e democratico che liquidasse Carlo Alberto e i moderati lombardi.

Ferrari e Cattaneo volevano abbattere il Governo Provvisorio, convocare l'Assemblea e chiamare in aiuto la Francia. Nelle considerazioni dell'**Archivio Triennale** (1850-54), il Cattaneo definiva con viva ostilitá l'azione politica dei repubblicani unitari.

"Nel 1831 Giuseppe Mazzini non rivolse le prime sue parole al popolo, ma bensí a un giovane congiurato divenuto re"... "Cotesti nuovi repubblicani purtroppo erano propensi sempre a sperare piú nell'esercito regio che nella guerra di popolo, perché la scuola loro era scaturita primamente dall'idea napoleonica".

Sul dissidio tra Mazzini e il Cattaneo si legga il libro del prof. A. Monti, "Un dramma tra gli esuli".

Il risultato dei contrasti fra i moderati, che promossero il plebiscito per la fusione con il Piemonte, ed i federalisti fu la vittoria di Radetzsky, che scacció Carlo Alberto dalla Lombardia e ristabilí il dominio austriaco. Cattaneo venne a Parigi, in rappresentanza dei democratici lombardi emigrati, a sollecitare l'intervento della Francia in una nuova guerra contro l'Austria, ma trovó incomprensione, indifferenza, ostilitá. Stabilitosi a Lugano, fu invitato ad accettare la candidatura per il Parlamento di Torino, poi quella per la Costituénte Toscana, poi l'ufficio di Ministro delle Finanze della Repubblica Romana. Rifiutó sempre, affermando che ciascun paese deve scegliersi a governanti i propri uomini e non prendere a prestito quelli delle altre regioni.

(Continua)

C. BERNERI.

Lettere di Luigi Fabbri

Montevideo, 11 gennaio 1933.

Carissimo T.,

. . . . . .

Su tutto ció che mi dici, come puoi capire, sono d'accordo in molte cose. Anzi, si puó dire che con te sono in linea generale d'accordo in tutto, perché con un compagno caro e buono come te non potrebbe essere diversamente. Pure, su due punti mi pare di dissentire in linea particolare.

Sul primo punto é certo questione di parole. Tu dici: "per vincere bisogna essere crudeli e senza scrupoli e per questo noi non vinceremo mai"! Se fosse cosí, davvero ci sarebbe da disperare, perché, neppure volendo, gente come me e te riuscirebbe ad essere "crudele e senza scrupoli". E d'altra parte, se fossimo crudeli e senza scrupoli, forse vinceremmo materialmente con piú facilitá, ma saremmo dei prepotenti come gli altri, diventeremmo sfruttatori e tiranni come gli altri, staremmo meglio noi — forse! — ma la povera umanitá non avrebbe fatto neppure un passo di un millimetro. Di anarchia poi non ci sarebbe neppur da parlare. Ma per fortuna non é cosí. Tutto il progresso umano si devé a coloro che hanno pensato ed agito umanamente e con lo scrupolo di fare piú bene possibile agli altri e il meno male possibile. Noi dunque siamo sulla buona strada, e vinceremo lostesso. Ma forse tu con le tue parole volevi significare che bisogna agire con coraggio, con risolutezza, senza guardare al sacrificio di noi stessi, colpendo inesorabilmente il male e i cattivi dovunque si trovano ed é necessario (né c'é bisogno di crudeltá, basta la inflessibilitá), — e allora hai pienamente ragione.

Ció che piú manca purtroppo — parlo della generalitá e non delle eroiche eccezioni, — é un vero spirito di sacrificio in un numero sufficiente. Ma questo si puó acquistare, e io spero che lo acquisteremo; che lo acquisteranno specialmente i piú giovani che oggi vengono temprati dalla fede e dalla sventura. Speriamo dunque, e intanto continuiamo a fare il nostro dovere con le nostre deboli forze, senza farci vincere dallo scetticismo e dal pessimismo.

—L'altro mio dissenso, in linea di principio, é quello della rinuncia da parte nostra ad avere un periodico d'idee precise e determinate sui problemi che piú ci premono, per fonderlo con altro, come dici tu, "senza aggettivi". Ho scritto giá un paio di volte, in succinto, quel che ne penso, a C., a M. e a qualche altro, forse. Io sono per l'armonia e fraternitá di rapporti coi compagni di tutte le tendenze, per la piú ampia solidarietá con essi di fronte al nemico, per l'aiuto reciproco nelle persecuzioni e sopratutto nell'azione dovunque e ogni volta che c'é da fare qualcosa in cui siamo tutti d'accordo. Ma il giornale é altra cosa: é propaganda d'idee e non azione pratica — e nel campo delle idee abbiamo il dovere di propagare quelle che crediamo giuste e non le altre. Abbiamo il dovere di propagare **tutte** le nostre idee sulle piú varie questioni, e non soltanto quelle che non dispiacciono alla generalitá senza distinzione. Abbiamo il dovere di combattere, — con cortesia, si capisce, e con spirito di tolleranza e buon accordo, — tutte quelle altre idee che ci sembrano sbagliate o dannose. E gli altri, i compagni che da noi dissentono su certe questioni importanti, hanno il medesimo dovere da parte loro. E noi e loro non potremmo fare interamente il nostro reciproco dovere da una tribuna comune, — che in un primo tempo ci porterebbe alla confusione e alla fine ci farebbe litigare assai peggio. Questo é ció che m'insegna e mi fa dire un'esperienza che, per me, proprio ora raggiunge i 40 anni.

E non la faccio lunga; ché, credilo, caro T., avrei tanti altri seri argomenti per dimostrarti che ho ragione, non solo in teoria ma anche in pratica. Peró se i compagni di costá decideranno tutti d'amore e d'accordo di fare ancora un esperimento del genere, — ma senza cominciare col litigare fin dal principio, — io, pure essendovi contrario "prima", saró "dopo" disciplinato con loro, non mi opporró affatto al loro lavoro; anzi nella misura delle mie forze vi coopereró, come ho fatto fin qui con il lavoro dei compagni che amo e che stimo costá. E in ogni caso, con la fusione o senza fusione, voglio restare il buon amico degli uni e degli altri.

Non escludo affatto, infine, che io mi possa sbagliare, cosí lontano come sono da voi da tanto tempo, specie nel caso che vi siano ragioni speciali locali che militino contro il parere mio. Perció di questo voi terrete quel po' di conto che vale e nulla piú.

Ma basta per questa volta. Noi tre vi abbracciamo tutti con affetto. Tuo sempre

affmo.
Gigi.

Montevideo, 26 marzo 1933.

Mio caro T.,

. . . . . .

Tutto ció che succede pel mondo mi riempie d'angoscia. La catastrofe tedesca é terribile. E quanto doloroso per noi é vedere che la lezione dell'Italia non ha giovato a niente al popolo tedesco, mentre han saputo profittarne solo i suoi oppressori! E' principio brutto assai di questo anno 1933.

In quanto al nostro piccolo dissenso interno, non credo valga la pena insistervi troppo. Anche io sono d'accordo con te che "sarebbe bene" che delle tendenze ce ne fosse una sola. Ma in realtá, purtroppo, ce ne sono piú d'una: per lo meno due mi pare difficile poterle eliminare. Ma io parlo di tendenze d'idee, programmatiche, non di persone. S'intende, e sono d'accordo con te anche in questo, che io mi sento molto piú vicino a un individualista sincero e che agisce bene, piuttosto che ad un comunista che agisce male. E all'atto pratico sto d'accordo con tutti quelli che praticamente agiscono nel modo migliore. Ma quando si tratta di giornali, di propaganda, ecc. é impossibile sostenere insieme due correnti diverse di idee e di metodi, come é impossibile, non anarchico, che per amore di concordia formale una o l'altra corrente rinunci a propagare i criteri propri che crede migliori; e sarebbe dannoso propagarli insiemi tutti, anche quando un criterio é in contrasto con l'altro.

Ma io non faccio peró questione di nomi, come mi pare tu creda. Anche io oggi preferisco dirmi semplicemente "anarchico", piuttosto che "comunista-anarchico". Se mai, mi sarebbe piaciuto molto di piú chiamarmi "socialista-anarchico" come facevamo trent'anni addietro. Ma questo ora non é piú possibile, e per ció preferisco la parola "anarchico"

senza altri aggettivi.

La questione, ripeto, a parte il nome, é di idee, di programma. Secondo me una pubblicazione, per fare propaganda efficace e in linea retta, deve avere un programma determinato sulle cose teoriche e pratiche più importanti: socializzazione della proprietá, assenza di ogni autoritá coercitiva, organizzazione anarchica, organizzazione sindacale, preparazione rivoluzionaria e ricostruttiva, violenza di difesa e di liberazione e non violenza di vendetta o cieca, espropriazione di popolo a beneficio di tutti e non espropriazione (furto) personale a beneficio di uno o di pochi, ecc. ecc. Sono argomenti seri ed importanti. Come unirsi per fare la propaganda fra chi propaga una cosa e chi il contrario? fra chi raccomanda di fare in un modo e chi nel modo opposto? fra chi crede dannosa una data condotta e chi la crede utile? L'unione di tutti non puó non finire prima o poi in una discordia ancor piú grave, — come é successo in passato. — Meglio é, secondo me, che nel campo della propaganda ogni corrente faccia da sé, — senza per questo bisticciarsi, ed anzi rispettandosi a vicenda e — nel campo pratico, dell'azione, — aiutandosi ogni volta che ne sorge l'occasione, l'opportunitá o la necessitá.

Naturalmente poi sono d'accordo che l'unione fra tutti é necessaria nella difesa delle vittime politiche, nella lotta contro il fascismo, nella solidarietá di fronte alla reazione borghese. Ma queste son cose diverse, su cui l'armonia c'é giá, per fortuna.

Tu dici, fra l'altro, che si puó discutere fra tutti in uno stesso giornale. Sí, se il giornale, piú rivista di studio che organo di propaganda, serve a noi soli e resta fra di noi. Ma se vogliamo fare la propaganda fra gli altri, bisogna presentarsi con un programma definito e omogeneo, almeno sulle cose piú importanti, — e non possiamo presentare agli altri, nello stesso piano, idee e metodi fra loro in contradizione. Ti pare?

Ma non voglio annoiarti piú oltre, caro T. Conte, in ogni modo, sono sicuro di essere d'accordo; e forse se potessimo parlare a voce, lo saremmo anche di piú.

Tante cose affettuose da parte di noi tre di casa e saluti cari da tutti i buoni compagni di qui ai buoni di costá.

Un forte abbraccio dal tuo sempre

affmo.
Gigi.

UN OSPITE

Piú d'un anno fa Libero Battistelli, uno spirito libero che per certi aspetti ci é spiritualmente vicino, benché la sua orientazione non coincida colla nostra, mandava a Luigi Fabbri un articolo che arrivó troppo tardi per essere pubblicato nell'ultimo numero di "Studi Sociali" compilato dal nostro scomparso e che rimase poi sepolto fra le carte di redazione. Veramente questa rivista ha avuto sempre come norma il pubblicare solo quel che risponde piú o meno esattamente alla sua linea teorica. Ma la pubblicazione di quest'articolo costituisce un'eccezione che facciamo (come L. F. l'avrebbe certamente fatta) tanto piú volentieri, in quanto questa voce amica e sincera, anche se discorde, é ora stranamente attuale, molto piú di quanto lo fosse l'anno scorso.

I rivoluzionari ed il parlamento

Caro Fabbri,

Rileggendo le pagine di Errico Malatesta ottimamente da Lei raccolte, e ripensando a vecchi avvenimenti d'Italia, e a recenti di altri paesi (di Spagna, per esempio), mi é ritornato alla mente un problema che, a mio avviso, attende ancora la sua soluzione:

Quello del contegno dei rivoluzionari di fronte alle istituzioni parlamentari.

Parrá forse strano a Lei, ed agli eventuali lettori, che in questi momenti, e da un italiano, si rievochino discussioni teoriche. Inattualissime per giunta, giacché il problema non puó certo esser posto nei confronti degli pseudo-parlamentari fascisti, e il parlamentarismo attraversa un periodo di crisi in tutto il mondo e l'ordine nuovo (qualunque esso sia) che i rivoluzionari delle varie tendenze si propongono di instaurare, prescinde da questa (o da qualsiasi) forma di rappresentanza.

Ma l'esilio ci pone in certo senso fuori del tempo e dello spazio. E l'attualitá, che non possiamo influenzare, ci libera dalla sua contingenza. Il parlamentarismo, quantunque minacciato e corrotto, é ancor tuttavia il regime dominante nella maggior parte del globo, sicché, in qualitá di internazionalisti, possiamo e dobbiamo interessarcene. E, infine, per quanto fondate siano le nostre speranze che il crollo del fascismo porti con sé il crollo di tutta la societá che lo ha scelto a suo difensore, non é da escludersi, almeno in via d'ipotesi, la possibilitá di una prima vittoria parziale che ci imponga successivi combattimenti in seno ad uno stato non organicamente dissimile da quelli dell'Europa occidentale.

Mi potrebbe anche essere opposto che quello che io sento ancora come un "problema" ha avuto, e da buon tempo, la sua soluzione:

dagli anarchici, nel senso dell'astensione;

dai socialisti (delle varie tendenze) nel senso della partecipazione alle lotte elettorali.

Ma io appartengo — tradizionalmente almeno — ad una corrente che, in questo argomento, é stata sempre dubbiosa sulla via da seguire. Ad una corrente che appunto, e quasi unicamente, in base al problema tattico della partecipazione o dell'astensione elettorale si é scissa (Partito Repubblicano partecipazionista, Mazziniani intransigenti, astensionisti).

E, sopratutto, mi sembra che due soluzioni contradditorie, che dividono, su di un punto capitale, le forze del proletariato (se guardiamo alla classe) e le forze rivoluzionarie (se guardiamo ai principi) non siano una soluzione. O, almeno, siano una soluzione disastrosa.

Qualunque sia infatti la via che si sceglie la condotta dei dissenzienti li trasforma in veri e propri avversari.

Si ritiene che il proletariato rivoluzionario debba avere il maggior numero possibile di rappresentanti propri in Parlamento? Ed allora l'astensionismo degli anarchici, che sottrae molti voti proletari e rivoluzionari, e favorisce indubbiamente, con ció, la vittoria elettorale della reazione, facilmente appare delittuoso.

Si giudica invece il Parlamento un istituto assolutamente improprio non solo ad ogni conquista, ma ad ogni preparazione rivoluzionaria? E allora l'immenso sperpero di energie che trae con sé una campagna elettorale, e le illusioni che fa sorgere, e la conseguente trascuranza di ogni mezzo efficace di azione e di ogni preparazione rivoluzionaria, appaiono forzatamente un tradimento.

E queste accuse reciproche sono tutt'altro che campate in aria, tutt'altro che l'effetto di settarismi partigiani. Esse trovano, purtroppo, piena conferma nei fatti.

Molto frequentemente l'astensionismo anarchico ha favorito la vittoria elettorale di partiti e di candidati reazionari. Per parlare di ció che personalmente ricordo, citeró solo il caso della Romagna, ove, col collegio uninominale, diversi conservatori furono eletti — oltre che in conseguenza delle lotte tra repubblicani e socialisti — perché alcune migliaia di proletari rivoluzionari (anarchici per la massima parte) disertavano le urne. E non sono necessarie statistiche o dati precisi per avvedersi che — congiuntamente sempre ad altri fattori — l'astensionismo delle masse anarchiche ha favorito in Spagna la vittoria elettorale delle destre, con tutte le conseguenze che ne sono derivate.

Ma, d'altra parte, non si puó negare che i successi elettoralistici dei socialisti italiani nell'immediato dopo guerra, distraendo le masse dai veri mezzi e dai veri fini rivoluzionari, sono stati esiziali. Come esiziale é stata la forza parlamentare della socialdemocrazia tedesca. Come pericolosissime illusioni hanno destato, non solo all'estero (poco male), ma tra il proletariato germanico stesso, i cinque milioni di voti comunisti.

Se le soluzioni adottate presentavano questi inconvenienti é segno che esse non sono, né l'una né l'altra, la soluzione giusta. O, piuttosto, che il problema é stato male impostato.

Prima di avanzare, peró, la proposta di una possibile impostazione diversa, é necessario sgombrare il campo da ogni equivoco.

Io mi son sempre riferito sinora ai "rivoluzionari". E, avendo di mira l'attuale situazione italiana, era giusto comprendere tra questi, oltre i repubblicani, gli anarchici e i comunisti, anche i socialisti. Non esistono oggi, infatti, socialisti italiani che non siano rivoluzionari.

Ma, se si vuole che le deduzioni seguenti abbiano un valore internazionale, é indispensabile avvertire che esse non valgono per alcun partito, nominalmente socialista, aderente all'internazionale socialista, ecc., ma che sia di fatto riformista e legalitario. Per questi la questione non si posa neppure. L'elezionismo, la partecipazione al Parlamento e, quando l'occasione se ne presenti, al Governo, son fuori di discussione.

Ed anche un altro equivoco deve essere eliminato: quello che possano esistere partiti e movimenti, sinceramente insieme riformisti e rivoluzionari. Riformisti per il presente e rivoluzionari per il futuro. Riformisti se... ma... se no, rivoluzionari.

E' questo uno dei peggiori assurdi logici e dei piú gravi pericoli pratici. Conseguenze fatali ne sono l'inettitudine ad ottenere riforme e l'incapacitá di fare la rivoluzione.

Non escludo naturalmente che il mutare delle circostanze possa trasformare dei riformisti in rivoluzionari e viceversa. Il primo esempio ce lo forniscono, oggi, molti socialisti e democratici italiani. Il contrario ce lo mostrarono tutte le parziali rivoluzioni passate, e ce lo mostrerebbe, probabilmente, per individui e gruppi corrispondenti, una futura parziale rivoluzione in Italia.

Ma si tratta, in entrambi i casi, di una trasformazione vera e propria, sostanziale. Si é rivoluzionari perché non si é piú riformisti. Si é riformisti perché non si é piú rivoluzionari. La coesistenza non solo temporanea, ma logica, dei due metodi é impossibile.

Dunque siamo dei "rivoluzionari". Riteniamo cioé che le nostre idee non possano trionfare se non in seguito alla distruzione violenta del regime vigente, e che le "riforme", ottenibili per via legale nell'ambiente dello stesso, siano insufficienti a procurarci ció che vogliamo.

E a noi, rivoluzionari, che viviamo, per ipotesi, in un regime del tipo di quello inglese, o francese, o spagnuolo, o belga, o scandinavo, nell'attesa che si offra una occasione propizia alla rivoluzione e che la nostra preparazione ideale e materiale sia sufficiente, si presenta il problema delle elezioni e del parlamentarismo.

—"Non presentate candidati e disertate le urne" — ci consiglia l'astensionista. E corrobora il suo consiglio con la dimostrazione — troppo nota ai lettori di "Studi Sociali" perché valga la pena di ripeterla per esteso — dell'inutilitá e della nocivitá del parlamentarismo e dei "ludi cartacei".

—"Presentiamo candidati nostri, e corriamo compatti a votare per assicurarne l'elezione" — ci consiglia l'elezionista. E naturalmente aggiunge — perché si tratta, ricordiamolo, di un "rivoluzionario" che parla a dei "rivoluzionari":

—"So bene anch'io, come sa e vi ha detto il compagno X, che le rivoluzioni non si fanno con la scheda, che nel parlamento non avremo mai una maggioranza nostra e che, se una volta l'ottenessimo, il potere esecutivo non esiterebbe a sciogliere la camera e ad instaurare una dittatura. E so anche che un parlamento nel quale noi siamo minoranza non fará mai leggi che intacchino la sostanza del regime che noi vogliam rovesciare.

"Ma, intanto che la rivoluzione non si fa, ma si prepara soltanto, il Parlamento, lo vogliamo o non lo vogliamo, esiste. E legifera. E sostiene o abbatte determinati governi. Ed in quest'opera legislativa, e di sostegno o di opposizione, esso agisce diversamente a seconda della diversitá dei partiti e delle correnti che lo compongono.

"Una legge che dichiari decaduta la monarchia, o abolita la proprietá privata, o dissolto lo Stato, non possiamo certo ragionevolmente aspettarcela per quanto grande sia la nostra forza elettorale e il numero dei nostri rappresentanti. Ma vi sono molte leggi che, senza risolvere i problemi fondamentali, influiscono poderosamente sulla nostra vita e sulla stessa nostra possibilitá di preparazione rivoluzionaria.

"Osereste voi dichiararvi indifferenti, per esempio, ad una legge che riconosca o neghi il diritto di sciopero, l'autonomia sindacale, la libertá di stampa? A un governo che si mantenga piú o meno neutrale nei conflitti del lavoro, o che, invece, mandi sistematicamente a mitragliare gli scioperanti? A una legislazione scolastica che garantisca un certo grado di istruzione gratuita ai vostri figli, o che, invece, eriga tra loro e la scienza una barriera economica insormontabile? A un codice penale che consideri reato la semplice propaganda delle nostre idee e ci sottoponga perció a dei tribunali speciali, o che invece punisca solo certi atti in diretto contrasto con la legalitá vigente? A una politica estera che favorisca la pace, o porti, invece, alla guerra?

"Ebbene, tutte queste cose dipendono in gran parte dal Parlamento, dalla sua composizione, dal corpo elettorale che lo avrá eletto. Poiché se, nelle questioni capitali che ho esposto in principio, ci troveremo di fronte sempre e compatti tutti i "non-rivoluzionari", in queste seconde avremo facilmente degli alleati. E, senza che il regime si senta in pericolo e ricorra ai mezzi dittatoriali, si potranno riunire maggioranze favorevoli alla pace, o all'istruzione gratuita, o alla libertá di stampa ecc., ecc.

"Tutto dipende da voi. Astenetevi, secondo il consiglio del compagno X, e le forze non rivoluzionarie, ma piú o meno progressiste e liberali, prive del concorso dei nostri, resteranno in minoranza di fronte ai conservatori e ai reazionari. E avremo un parlamento di destra, e, conseguentemente, un governo di destra, e le nostre posizioni saranno immediatamente peggiorate, ogni nostro progresso impedito, la stessa preparazione rivoluzionaria rellentata o resa impossibile.

"Votate invece compatti pei nostri candidati, e le forze della reazione saranno tenute in iscacco nel parlamento, i governi dovranno fare i conti con noi, la legislazione avrá un carattere non oppressivo, la preparazione della rivoluzione potrá procedere con relativa facilitá.

"Senza contare — argomenti secondari, ma tradizionali — l'enorme propaganda delle nostre idee che potremo fare dalla tribuna della Camera, e la conoscenza esatta delle nostre forze che avremo in occasione del voto."

E i "rivoluzionari della strada", uditi questi due consiglieri e meditate le loro parole, resteranno perplessi. E, nella pratica, si divideranno: astenendosi gli uni secondo i consigli del compagno X, partecipando gli altri attivamente alla lotta elettorale secondo il consiglio del compagno N. Con la conseguenza che l'astensione parziale non sará sufficiente a screditare l'elettoralismo agli occhi delle masse, e la partecipazione parziale non dará tutti i risultati di cui era suscettibile.

E allora?

E allora, considerato il problema con la massima spregiudicatezza e valutati i pregi e i difetti delle due tesi, mi sembra che esso possa esser scisso. E che, da tale scissione, sorga la possibilitá di risolverlo completamente.

Con una soluzione in certo senso "di compromesso" e che non ha quindi il fascino delle teorie estreme ed assolute, ma che mi appare — e spero

di dimostrarlo — non soltanto la più pratica, ma anche la più logica.

Scindiamo dunque il problema nei suoi due elementi costitutivi:

1) Partecipazione all'attività parlamentare dei rappresentanti legittimi di partiti e correnti rivoluzionarie.

2) Partecipazione delle masse rivoluzionarie in quanto tali, alle lotte elettorali.

1) Quando si discute dell'utilità e del danno derivanti dalla partecipazione di rappresentanti legittimi dei partiti e delle correnti rivoluzionarie all'attività parlamentare le critiche degli astensionisti mi sembrano aver maggior fondamento che le difese dei partecipazionisti.

Sedere in una assemblea, anche nella qualità di oppositori, anche nella qualità di oppositori intransigentissimi, è un collaborare all'esistenza e al funzionamento della stessa.

Per dei "rivoluzionari" quindi, una contraddizione in termini.

I più accesi tra questi (i comunisti, per esempio), mentre difendono la partecipazione al Parlamento, cercano di salvare la propria virginità rivoluzionaria riducendo al minimo tale partecipazione. Ma tale attitudine teoricamente non li salva perché collaborare poco non è certo equivalente a non collaborare (posizione rivoluzionaria). E non li salva neanche praticamente perché se il lor voto costantemente contrario ad ogni legge proposta o ad ogni governo ha avuto raramente l'efficacia di spostare la bilancia politica, ciò fu dovuto esclusivamente al loro numero esiguo e non alla loro tattica.

Ma che il numero dei deputati comunisti aumenti, come essi desiderano e come si sforzano di conseguire, e la corresponsabilità teorica e potenziale si trasmuta forzatamente in corresponsabilità effettiva e gravida di pratiche conseguenze. Qualunque sia la loro attitudine: opposizione, in nome dell'intransigenza, a una legislazione di "sinistra" (e quindi appoggio reale, per quanto involontario, alle "destre") astensione (che può servire benissimo a salvare o a far cadere un ministero), unione alle sinistre legalitarie per evitare una minacciata reazione (e quindi avvallo dei programmi e dei metodi di quella), essi saranno corresponsabili di un determinato indirizzo di governo e di determinate misure legislative, avranno implicitamente riconosciuto al parlamento una funzione, e attratto verso questa funzione l'interessamento e le speranze delle masse da loro rappresentate.

I loro cugini socialisti, si trovano già ad uno stadio più avanzato dello stesso processo. Poiché la logica della partecipazione non può arrestarsi a mezza strada non è più in discussione la partecipazione all'attività parlamentare, ma alla stessa attività governativa.

E ciò, ripeto, risponde alla natura delle cose. Prender parte sistematicamente alla vita di un istituto che è l'istituto caratteristico di un determinato regime esclude che si possa lavorare sul serio al rovesciamento violento di tal regime. Esser dei "parlamentari" esclude che si possa essere contemporaneamente dei "rivoluzionari".

Né si pensi che i deputati rivoluzionari perdano, in compenso della medaglietta e dell'influenza palese ed occulta che esercitano sul funzionamento del regime, esclusivamente la loro anima rivoluzionaria individuale.

All'infuori di alcuni casi sporadici di manifesto tradimento del mandato (e sono i casi meno dannosi perché il deputato compromette, allora, unicamente sé stesso — e, politicamente, i più onesti giacché in tal modo egli arrischia la sua posizione elettorale), l'eletto trascina nella sua attività legalitaria e collaborazionista l'intera massa dei suoi elettori.

Ve la trascina formalmente perché egli è il loro rappresentante legittimo, il loro compagno di fede, il loro portabandiera. Ve la trascina sostanzialmente perché la sua vittoria elettorale ha avuto un significato simbolico di **vittoria dell'idea** e tutta la sua azione successiva è illuminata da tal luce ideale.

E' dunque naturale che l'attività elettoralistica assuma un'importanza preponderante a discapito di tutte le altre, che un bel discorso in Parlamento attragga e confischi l'attenzione della stampa di partito e dei suoi lettori, che dall'esito di una lotta parlamentare nella quale i rappresentanti rivoluzionari sono impegnati, il popolo si attenda ogni bene od ogni male.

Per quanto sincere siano le intenzioni rivoluzionarie di un partito o di un movimento, per quanto insistentemente si ripeta che "le rivoluzioni non si fanno con le schede", intenzioni e richiami vengono sommersi dall'interesse elettorale e parlamentare.

Il "rivoluzionario", lo stesso iscritto al partito, cessano di contare. Ciò che conta è l'elettore. Se, per conquistarlo, occorre smussare certi angoli, gli angoli saranno smussati. Se, per esaltarlo, converrà mentire demagogicamente, e far promesse irrealizzabili, e vantare forze inesistenti, la demagogia sventolerà pomposamente tutti i suoi orifiammi.

E se l'occasione rivoluzionaria si presenterà, o la si lascierà sfuggire incantati dallo spettacolo dell'agone parlamentare, o ci si accorgerà che la necessaria preparazione è stata trascurata, o, cercando affannosamente dei "rivoluzionari", si troveranno soltanto degli "elettori". Della brava gente fiera di dimostrare la fermezza della propria fede con l'atto — generalmente assai facile e poco pericoloso — di deporre un pezzo di carta in un'urna di vetro, ma che non ha le attitudini né la preparazione spirituale e tecnica ad azioni implicanti sforzi e rischi ben differenti. E tutta questa brava gente sommergerà, nella propria massa amorfa ed abulica, i pochi rivoluzionari sul serio che si fossero, per caso, sottratti al contagio.

2) Ma, dunque, se la presenza nel Parlamento di rappresentanti sinceri e legittimi dei partiti e dei movimenti rivoluzionari produce tutti questi inconvenienti, sarà d'uopo, per evitarli, ricorrere all'astensione, rassegnandoci a sopportare tutti gli altri inconvenienti, ugualmente reali, che i partecipazionisti ci mostrano?

Non mi sembra.

L'assenza di rappresentanti diretti delle correnti rivoluzionarie non significa necessariamente che le masse rivoluzionarie debbano del Parlamento ignorare l'esistenza e disinteressarsi della sua composizione e della sua attività. La rinunzia a mandarvi delegati propri non porta come conseguenza immancabile la rinunzia al diritto di voto.

Il Parlamento — facciamo sempre l'ipotesi di vivere in uno stato democratico-borghese — esiste. E', anzi, l'istituto che dà l'impronta formale al regime. E che ne resta, non ostante il sempre crescente potere della plutocrazia e dei suoi organi (banche, trust, leghe di produttori o di contribuenti, stampa gialla, ecc.), anche sostanzialmente uno dei più importanti. E, se non può "fare la rivoluzione", può tuttavia, con leggi che approva o che respinge, coi governi che sostiene o che abbatte, influire sulla vita della popolazione intera — rivoluzionari compresi.

Fin qui i participazionisti hanno pienamente ragione. Ma, per giungere alla verità, bisogna trarre (ciò che essi non fanno) tutte le conclusioni che tali premesse comportano.

Il Parlamento esiste: ma esiste come istituto del regime. Può agire in diverse forme e maniere: che sono tutt'altro che indifferenti, ma che restano sempre entro i limiti del regime. E' quindi logico e giusto che nello stesso siedano, e alla sua attività prendan parte — con tutta quella libertà che i loro principi consentano, e che è negata ai "rivoluzionari" — coloro i quali ritengono che il regime sodisfi, tal qual è, o con le modificazioni che la sua stessa struttura pacificamente e legalmente consente, le loro aspirazioni ideali.

In altre parole è logico, politicamente utile, e, direi quasi, doveroso moralmente, che del Parlamento facciamo parte solo membri che "credono" nel parlamentarismo.

I "rivoluzionari" vi sono dei veri e propri intrusi. Essi non possono entrarvi se non in seguito a restrizioni mentali (nell'atto del giuramento, per esempio), che, per essere tradizionali, non sono meno deprecabili. Essi non possono agire se non con una serie di limitazioni contrarie alla natura dell'istituto stesso (obbedienza a comitati di partito estra-parlamentari ecc.). Essi si trovano spesso in un vero stato di mala fede.

Le disposizioni reazionarie con le quali ormai parecchi stati negano l'eleggibilità di candidati appartenenti a partiti rivoluzionari e ne vietano persino la presentazione agli elettori sarebbero difficilmente attaccabili se tale ostracismo fosse equamente esteso ai movimenti antiparlamentaristici di destra.

Ma un'altra derivazione logica dell'essere il Parlamento un "istituto del regime" si è che quella tal sua attività — interessante profondamente la vita di tutto il popolo, e, quindi, anche dei "rivoluzionari" e della classe che essi rappresentano — è un'attività perfettamente compatibile col regime stesso e che può essere svolta ottimamente dai non-rivoluzionari.

Per rendere più evidente la cosa coi soliti esempi pratici, è chiaro che la libertà di stampa, l'insegnamento laico e gratuito, il mantenimento della pace, il funzionamento regolare della giustizia, non interessano soltanto i rivoluzionari e non interessano i rivoluzionari "come tali".

E mi sembra anche certo che la legislazione di "sinistra" (la cui importanza chi abbia esperimentato il fascismo non può negare) possa esser meglio conquistata e difesa da dei democratici sinceri, da dei "radicali", da dei socialisti riformisti, che non dai rappresentanti dei repubblicani, dei socialisti rivoluzionari, dei comunisti e, per ipotesi, degli anarchici.

Tutti questi si trovano naturalmente handicappati dalla loro ideologia rivoluzionaria e dalla loro intransigenza per lo meno "di facciata". Far loro una concessione in una delle materie suddette significa valorizzarli non solo, per esempio, come difensori della libertà di stampa, ma come repubblicani, comunisti, ecc., cioè come avversari del regime; mentre poco o nulla se ne può attendere in cambio. I legalitari di sinistra non hanno invece contro di loro la pericolosità manifesta, e possono, con tutta libertà e senz'onta nessuna, mercanteggiare, offrendo in cambio il loro appoggio per altre determinate provvidenze che stiano a cuore al governo.

Se non m'inganno i periodi storici (non rivoluzionari, naturalmente), in cui più rapido è stato il ritmo delle conquiste democratiche (che tali — e non classiste o rivoluzionarie, sebbene favorenti particolarmente il proletariato e concedenti maggiori facilità alla propaganda e alla preparazione rivoluzionaria — son tutte quelle su indicate) furono quelli in cui scarsa e impotente era la rappresentanza diretta dei partiti rivoluzionari nel Parlamento (l'aumento di questa rappresentanza fu piuttosto un effetto che una causa delle conquiste democratiche).

Ed anche oggi paesi ove questa rappresentanza diretta è poco numerosa (Francia) o manca quasi del tutto (Inghilterra) sono assai più solidi contro la reazione di quel che non furono nazioni nei cui parlamenti i partiti, almeno nominalmente, rivoluzionari, avevano minoranze fortissime e minacciose (Italia, Germania, Austria, Spagna).

Ma, mi opporrà a questo punto il compagno partecipazionista, anche ammesso che le conquiste democratiche sian meglio difese in Parlamento dai "democratici" che dai "rivoluzionari" — e il comportamento dei democratici è lungi dal render pacifica tale ammissione — resta sempre il fatto che, sottratte al Parlamento le forze dei gruppi rivoluzionari, i democratici vi formeranno una minoranza così esigua da lasciare il campo completamente in possesso delle forze reazionarie, con tutte quelle conseguenze che noi vorremmo appunto evitare.

Errore, perché — ed è questa la soluzione che mi appare derivabile dalle osservazioni suespresse — i rivoluzionari **voteranno.**

E voteranno naturalmente nei partiti e negli individui che, **senza pretendere di rappresentarli** e senza promettere una attività rivoluzionaria che sarebbe in contrasto coi loro stessi principi e programmi, garantiscano di adoperarsi per la conquista e la difesa di quelle misure legislative che interessano le masse.

E questi deputati, una volta eletti coi voti dei rivoluzionari saranno, delle misure suddette, sostenitori più abili ed altrettanto leali di quel che avrebbero potuto esserlo i rappresentanti diretti del proletariato e dei partiti sovversivi. Più abili, perché agenti nel loro elemento e con la loro naturale tattica di collaborazione e di compromesso. Altrettanto leali perché, privi di ogni legame organizzativo e ideale coi loro elettori rivoluzionari, e dipendendo la loro elezione dai voti di questi, l'unico mezzo di assicurarsili sarà un'esemplare fedeltà alle promesse fatte.

D'altra parte non bisogna lasciarsi illudere dalla diversità dei nomi. La funzione dei gruppi parlamentari non muta col mutare di etichette, e neppure col mutare di uomini. In una Camera composta unicamente di conservatori e di liberali — quali il vecchio Parlamento inglese, per esempio, — i liberali svolgeranno tutta l'azione progressista compatibile coi tempi e col regime. In una Camera composta, puta caso, esclusivamente di socialisti e di comunisti, i primi svolgeranno tutta l'azione conservatrice e reazionaria possibile. Così la progressiva evoluzione verso "destra" dei partiti già di "sinistra" (liberali, democratici, radicali, labouristi), che si osserva in tutti i parlamenti, non significa da parte di quelli un tradimento cosciente dei vecchi principi, ma, semplicemente che, alla loro "sinistra", sono sorti altri gruppi, i quali si sono assunti quella che era la loro funzione e rappresentano le correnti elettorali che già furono dei primi.

Scompaiano questi nuovi gruppi dal Parlamento, **senza che scompaiano dal campo elettorale** (per reazione governativa o per volontaria astensione), **le forze che li sostenevano,** e "riformisti", "radicali", "democratici", "liberali", saranno risospinti a "sinistra" dalla legge naturale dei contrasti.

Il Parlamento, dunque, ai parlamentaristi (e, quindi, con esclusione dei "rivoluzionari"), ma l'uso del voto a tutti i cittadini, rivoluzionari compresi.

La potenzialità elettorale di questi avrà con ciò il suo pieno rendimento; ma il suo pieno rendimento nel proprio campo **naturale e limitato.**

Contribuirà ad assicurare, nei limiti del regime e delle funzioni parlamentari, le migliori condizioni compatibili col regime stesso, ma non si sostituirà, nemmeno incidentalmente e indirettamente all'azione e alla preparazione rivoluzionaria.

L'elettore comunista o anarchico (perché io ho la convinzione che anche gli anarchici potrebbero accettare questa soluzione) darà il suo voto al candidato A anziché al candidato B, alla lista del partito C anziché alla lista del partito D, perché saprà, per esempio, che il candidato A e il partito C sono favorevoli alle assicurazioni sociali e alla libertà di associazione, mentre il candidato B e il partito D le combattono. Ma senza nessuna illusione che la vittoria di A e di C (che non saranno né comunisti, né anarchici, ma semplicemente democratici o riformisti) gli apporti il Comunismo o l'Anarchia.

La sua attività elettorale, non assorbente e non esaltante (saranno naturalmente i candidati e i partiti legalitari che impiegheranno tutta la loro energia nella propaganda e nell'organizzazione elettorale, e saranno essi che, a ragione, si esalteranno per la **loro** vittoria), resterà completamente scissa dalla sua attività rivoluzionaria.

E questa non sarà né sensibilmente distratta né in alcun modo compromessa dalla prima. Smussare gli angoli, gareggiare in demagogia, diventerà magari una tattica dei partiti e dei candidati che si disputeranno i voti rivoluzionari, ma la tabe trasformistica e demagogica non si trasmetterà agli elettori, troppo separati idealmente dagli eletti per subirne il contagio. Il voto dei rivoluzionari — in certo senso disinteressato — andrà facilmente ai più seri e ai più meritevoli.

Ho detto, incidentalmente, che la soluzione proposta mi sembra accettabile anche dagli anarchici.

Partecipazionismo ed astensionismo, per quanto gravidi di conseguenze immediate e remote, dirette e riflesse, pratiche ed ideali, sono pur sempre questioni di tattica e non di principio.

Come un anarchico, membro di una cooperativa, potrebbe a mio avviso, senza tradire i suoi principi, partecipare alla elezione degli amministratori (credo normalmente lo faccia), non al fine di far trionfare l'anarchia, ma al fine di evitare sperperi o frodi, così un anarchico potrebbe, sempre a mio avviso, cooperare col suo voto alla vittoria elettorale di un "democratico" contro un "conservatore". Ed anche in tal caso non per compiere così un atto rivoluzionario, ma per ottenere, per esempio, che sia approvata la legge delle 8 ore, o sia posto un freno alle manie coloniali di un governo imperialista.

Bisogna riflettere che, per un rivoluzionario co-

sciente e coerente, le elezioni cosí dette "politiche" **non sono politiche affatto.** Esse, infatti, non possono risolvere il **suo** problema politico, la cui soluzione non dipende dalle stesse e dai loro risultati, ma esclusivamente dall'azione diretta rivoluzionaria. In attesa di questa, dalle elezioni dipendono peró molte conseguenze pratiche, che — ripeto ancora una volta — sarebbe stoltezza ignorare e follia, o viltá nel senso dantesco, trascurare una volta riconosciutane l'importanza.

Ma, conseguenze pratiche, che, per il rivoluzionario, sono anch'esse fuori del campo veramente politico altrettanto di quelle che deriverebbero dalla buona o cattiva scelta degli amministratori di una cooperativa. E a determinare le quali egli puó quindi valersi del voto senza cessare di considerarlo un'arma assolutamente inetta a risolvere il suo problema politico.

Non é affatto vero, infine, che, dal momento che si deve essere rappresentati, non si possa esser rappresentati bene se non dai propri correligionari. Indipendentemente da ogni criterio di competenza — che non ha quí ragione di essere invocato — quando la rappresentanza implica determinate responsabilitá é spesso assai meglio che essa sia assunta da chi tali responsabilitá non ci fa condividere.

La plutocrazia, che ha un'esperienza ed una abilitá politica assai maggiore di quelle delle correnti rivoluzionarie, ci dá l'esempio caratteristico di un estremo riserbo nell'esigere rappresentanze dirette. Il numero dei banchieri o dei capitani d'industria che siedono nei parlamenti dei paesi capitalisti o fan parte dei loro governi, é di una esiguitá sintomatica. E ció non vieta certo alla plutocrazia di ottenere da parlamenti e da governi ció che essa vuole. Si puó anzi dire che tanto piú vera ed efficace é la sua azione quanto meno visibili e diretti sono i legami che essa mantiene coi vari poteri. I deputati e i ministri che appartengono alla sua categoria o sono palesemente suoi "uomini di paglia", mettendo in allarme l'opinione pubblica e scoprendo il suo giuoco, le riescono assai meno utili che non dei rappresentanti cosí indiretti da esser difficilmente scoperti per tali.

Ed un altro esempio, ancor piú convincente, ci é dato dalla Chiesa Cattolica. La quale — salvo errori occasionali che le son costati e le costeran caro — ha sempre evitato di legarsi ad un qualunque partito o governo.

Mi sia permesso citare, a questo proposito, un caso recentissimo e che mi sembra assai interessante.

L'anno scorso, in Brasile, vi furono le elezioni per la Costituente, compito della quale, come il nome lo indica, era quello di fornire al paese una nuova costituzione. Due punti stavano sommamente a cuore alla Chiesa: l'esclusione del divorzio (cioé la consacrazione legislativa del matrimonio-sacramento) e l'adozione dell'insegnamento religioso. Per il primo punto si trattava di mantenere, possibilmente rafforzandole con una affermazione di principio, le disposizioni della costituzione precedente. Per il secondo di trasformarle radicalmente. E la battaglia si annunziava aspra perché tanto la laicitá dell'insegnamento, quanto il divorzio avevano valorosi difensori.

La tattica astensionista — un "non expedit" — avrebbe avuto come conseguenza certa il risultato contrario a quello dalla Chiesa desiderato.

La tattica elezionista, con rappresentanti propri e diretti, avrebbe forse raggiunto lo scopo. Ma la creazione di un partito cattolico avrebbe portato con sé una serie di responsabilitá che la Chiesa voleva prudentemente evitare e l'avrebbe trascinata in un terreno che essa giudica infido e pericoloso.

Con saggezza grande essa scelse quindi la terza via: quella da me proposta ai rivoluzionari. Si ridichiaró estranea alla politica e alle divisioni partitarie. Non avanzó candidati propri né perse tempo e denaro in propaganda elettorale. Ma annunzió che i cattolici, conservando piena libertá di scelta tra i molti indubbiamente favorevoli, avrebbero negato il loro voto — in ossequio ai loro principi religiosi e alle istruzioni delle giunte diocesane — a quei candidati i quali non avessero garantito per iscritto che, una volta eletti, si sarebbero opposti alla adozione del divorzio, e avrebbero richiesto l'insegnamento religioso.

Premurosa di assicurarsi i voti cattolici, l'enorme maggioranza dei candidati — di tutte le etichette politiche — si affrettó a rilasciare la dichiarazione richiesta. I pochi che non lo fecero restarono con le loro idee, ma perdettero il seggio ambito. E il divorzio fu escluso e l'insegnamento religioso fu approvato. E la Chiesa ha avuto tutto ció che voleva senza assumersi la minima responsabilitá per tutte le altre disposizioni costituzionali, senza legarsi ai trionfatori del momento, senza attrarsi nemici diretti in seguito alle competizioni elettorali, senza spese e disturbi di propaganda e, sopratutto, senza tradire il suo principio di estraneitá dalle lotte politiche.

Or tal principio della Chiesa puó essere logicamente equiparato a quello che impedisce ai rivoluzionari di partecipare, in buona fede e senza rinunzie, all'attivitá parlamentare. I rivoluzionari potrebbero quindi adottare serenamente la tattica adottata dalla Chiesa.

Probabilmente con lo stesso successo.

LIBERO BATTISTELLI.

La discussione sull'astensionismo é, fra noi, tutt'altro che nuova. Sembrava anzi che, dopo le controversie con Saverio Merlino, la questione fosse esaurita e non ci fosse piú niente da dire su quest'argomento. L'incidente delle elezioni spagnole l'ha fatto tornare d'attualitá nel nostro campo, peró la realtá nuova che ci si presenta non sposta affatto i termini del problema e ci é permesso oggi rispondere a Battistelli con le stesse parole con cui gli si sarebbe potuto rispondere un anno fa, quando arrivó quest'articolo, o anche dieci anni fa. Con la differenza che ora il parlamentarismo é assai piú screditato d'allora e quindi questa discussione, che paradossalmente é divenuta fra noi quasi scottante, ha ancora meno ragion d'essere.

Battistelli mi risparmia i tre quarti del mio ragionamento, sostenendo, come noi sosteniamo, e con ottime ragioni, che per dei rivoluzionari é un assurdo sedere in parlamento al fianco dei riformisti e dei conservatori. Peró quando, con argomenti ingegnosi, raccomanda loro (e quindi anche a noi) di votare per i riformisti piú avanzati, non vede che il dare il voto implica, per chi sostiene l'azione diretta e combatte lo Stato, la stessa contraddizione che riceverlo. I fatti son venuti a confermare quel che gli anarchici han sempre detto: lo Stato ed i suoi organi tendono sempre a reprimere, mai a liberare; e quando non adempiono bene questa missione, le forze reazionarie gliela impongono con mezzi violenti a cui il sistema parlamentare é impotente a resistere per la sua stessa natura. E allora si ricasca nell'azione diretta che rimane, oggi piú di ieri, il solo strumento della lotta rivoluzionaria. Non vale quindi la pena di valorizzare colla nostra collaborazione un ingranaggio di quella macchina statale che vogliamo distruggere, proprio quando quest'ingranaggio sta diventando inservibile. In una cosa peró sono d'accordo con Battistelli e in disaccordo con molti compagni che hanno espresso recentemente le loro opinioni su questo punto: il presentare la propria candidatura alle elezioni politiche sarebbe per un anarchico una stridente contraddizione coi propri principi: il dare il voto é semplicemente un atto che non rientra nella tattica dell'anarchismo, come invece rientra in questa tattica la propaganda astensionista, che, generalmente, é diretta ad indebolire la compagine dello Stato.

Ora io ammetto benissimo che, in questo periodo di transizione, ci possano essere delle eccezioni, cioé dei casi in cui la propaganda per l'astensione non possa avere il risultato che noi ci proponiamo sempre nella nostra lotta antistatale; ed allora é certamente inopportuna. Sarebbe stata inopportuna in febbraio in Spagna, dove, per i nostri fini, era indispensabile che il ripudio alla reazione fosse clamoroso ed unanime com'é stato. Di fronte a questa necessitá vitale poco ci interessa che i partiti della sinistra riformista, che tanto male han fatto col loro legalismo incosciente e passatista alla causa del popolo, abbiano profittato, sul terreno elettorale ormai cosí poco importante, di questo vero plebiscito contro le destre.

Il compito degli anarchici non era ostacolare la vittoria delle sinistre in quella guerra di carta, ma prepararsi e preparare il popolo per la vera e decisiva battaglia, che é quella che ora si sta combattendo. Una vittoria elettorale delle forze reazionarie avrebbe messo il fascismo in ottima posizione strategica per soffocare l'iniziativa popolare piú facilmente e direttamente di quanto possa fare ora (anche se lo volesse come in passato l'ha voluto) l'attuale governo di Azaña. Questo non vuol dire che gli anarchici debbano rivedere la loro tattica; e, molto meno, i loro principi. L'una e gli altri trovano negli avvenimenti, che non si svolgono piú ma precipitano, la loro piú esatta conferma. Le nostre critiche alla democrazia parlamentare sono state veramente profetiche. Una delle cause del trionfo del fascismo in tanti paesi é da ricercarsi proprio nella fiducia che il popolo riponeva nelle effimere vittorie elettorali. E da allora, la legalitá, i parlamenti, i diritti dell'uomo, il pacifismo ufficiale, il rispetto ai trattati, tutti questi progressi apparenti della nostra cosí detta civiltá, hanno rivelato sempre piú brutalmente il loro carattere di paraventi ipocriti dietro cui le classi privilegiate han potuto nascondere la preparazione armata delle loro forze illegali finché non é venuto il momento di portarle alla luce. La condotta della Societá delle Nazioni di fronte alla guerra italo-etiopica, l'attitudine della tanto vantata democrazia britannica e del fiammante governo "popolare" francese, di fronte alla lotta titanica che si svolge in Spagna, dimostrano con un'evidenza ormai banale che il liberalismo parlamentare é una fortezza di cartapesta dietro cui si nascondono i piú feroci appetiti. Per caso, ora, in mezzo alla tempesta, il governo spagnolo é uno strumento in mano del popolo. La sua intransigenza di fronte al nemico ci prova che, una volta tanto, il popolo lo controlla, non attraverso il parlamento, ma direttamente e con le armi in mano. E gli altri governi vedono in esso un'eccezione, appunto perché fa quel che gli altri dicono di fare, cioé eseguisce — per amore o per forza — ció che il popolo vuole. Ed é per questo che non l'appoggiano. Forse domani anche il governo spagnolo rientrerá nella regola e tradirá. Tutto dipende dalla pressione che su di lui possano seguitare ad esercitare le libere forze della strada. E per noi, si capisce, resta sempre il nemico del prossimo domani.

In ogni modo l'esempio spagnolo dimostra anche ai ciechi che il popolo si difende solo, che i produttori armati costituiscono il migliore degli eserciti, che un governo é tanto migliore quanto meno é governo. E presto tutti gli antifascisti dovranno convincersi — speriamo non a proprie spese — che la societá migliore, piú libera e piú sicura é proprio la societá in cui il governo non esiste.

La conseguenza di tutto ció é che il sistema parlamentare non solo é dannoso, ma anche ha perso ogni significato.

Ora, se ha perso importanza il voto, l'ha persa anche parallelamente (e dicendo questo penso non tanto all'articolo di Battistelli quanto alle recenti discussioni sull'"Adunata") la propaganda astensionista.

La lotta contro il fascismo é ora questione di vita o di morte. Non bisogna attardarsi su posizioni superate, e superate appunto perché i fatti ci han dato fin troppo ragione. Il problema principale e quello della preparazione armata e dell'educazione della coscienza popolare nel senso dell'azione diretta. Un lavoro in questo senso costituisce la migliore propaganda astensionista o, nei casi d'eccezione come quello di Spagna, la miglior garanzia contro possibili deviazioni prodotte da un nostro occasionale atteggiamento benevolo verso alcune di quelle forze che si preparano a combattersi sul terreno elettorale. Il pericolo e la deviazione non stanno nel fatto stesso dell'appoggio, ma nell'importanza che a quest'appoggio si dá e nelle intenzioni con cui si presta. Quello che bisogna sempre gelosamente conservare é l'indipendenza d'azione. Quelli che non bisogna mai perdere di vista sono i nostri principi antistatali. Bisogna fare ció che puó contribuire, anche indirettamente, al loro trionfo e combattere sempre ció che puó ostacolarlo. E tra piú nemici bisogna scegliere il piú immediato e pericoloso, anche se qualcuno dei nostri colpi puó giovare ad un avversario meno diretto che puó anche essere un alleato occasionale.

Berneri, nella sua discussione con l'"Adunata", pone il problema del voto sotto due aspetti diversi, cosí lontani da costituire addirittura due problemi separati: il voto nella societá attuale e il sistema del referendum, per conoscere il parere dei singoli sulle varie questioni, nella societá futura. Questo secondo punto non ha quasi niente a che vedere col primo; pure é bene parlarne qui, perché per molti compagni le due cose si confondono in una ed anche perché chiarire la propria opinione su quest'ultima questione puó far comprendere meglio le ragioni della tendenza astensionista quando si tratta della societá attuale.

Gli anarchici sono contrari al sistema parlamentare, perché vedono in ogni delegazione di potere una rinuncia a quel diritto e dovere fondamentale dell'uomo che é la libertá. Il popolo sovrano sará sempre un'espressione ipocrita, finché questa sovranitá ora puramente convenzionale, sará delegata a una minoranza di persone che in realtá, direttamente o indirettamente, rappresentano solo gl'interessi dei privilegiati. Peró l'avversione profonda a questa rinuncia che il popolo compie con la scheda elettorale, non si deve confondere con quell'orrore verso l'atto stesso del voto, a cui alcuni anarchici sono arrivati, direi, per analogia.

In realtá, in una societá libertaria sará necessario che **tutti** i membri della comunitá, e tanto piú quelli che ci tengono ad essere liberi e a non subire passivamente i risultati delle iniziative altrui, esprimano il loro parere su moltissimi problemi di carattere pratico e d'interesse comune. Orbene questo parere dovrá essere espresso nella maniera piú comoda ed esaminato il piú rapidamente possibile. Mi pare impossibile che si possa ottenere questo risultato prescindendo dall'impiego della votazione. E cosí succederá anche per molte altre cose. Il libero accordo, la spontaneitá sono parole che hanno un contenuto reale solo se si basano su un sistema che ne renda possibile l'attuazione.

M. S., rispondendo a Berneri nell'"Adunata", dice che l'unica maniera d'esprimere la propria approvazione per un'iniziativa é cooperarvi attivamente. Ma tutta la vita, da quando l'uomo é passato dalla caverna alla capanna, si é sempre basata sulla divisione del lavoro a seconda delle possibilitá ed attitudini. Ognuno di noi deve servirsi di tante cose alla cui elaborazione non puó cooperare. Orbene, il rinunciare ad avere la nostra parte di diritto e di responsabilitá in tutto quel campo dell'attivitá umana che rimane fuori del nostro immediato radio d'azione costituisce un'abdicazione assai piú grave di quella che rimproveriamo oggi ad un elettore.

In tutti i nostri progetti di ricostruzione futura il sistema del referendum e, diciamo pure, del voto (quando il voto non rappresenti delegazione di potere) é un sottinteso necessario, appunto per contrarrestare il pericolo autoritario che sarebbe una conseguenza naturale dell'incontrollata, libera iniziativa di pochi nelle attivitá d'interesse generale.

Quest'ultima parte della mia nota non si riferisce naturalmente all'articolo dell'amico Battistelli; cominciando col rispondere a lui, ho finito col dire la mia opinione personale anche sulle questioni affini che si sono dibattute in questi ultimi tempi su gran parte della nostra stampa. Questo mi risparmierá di tornare in seguito sull'argomento.

LUCE FABBRI.

Ricordiamo il dovere di aiutare le vittime politiche! Ragioni di spazio c'impediscono di riprodurre appelli, circolari, resoconti, ecc. che appaiono in altri periodici, diffusi fra compagni ancor piú della nostra rivista; ma ció é una ragione di piú per noi di raccomandare ai lettori il compimento alacre e solerte del sacro impegno della solidarietá dovuta da tutti ai caduti nella lotta ed alle loro famiglie.

Scrittori Libertari

RAFAEL BARRETT

Chi passa attraverso la vita senza saper niente dell'esistenza di quest'uomo, senza aver goduto ed essersi emozionato con i suoi scritti, senza aver vibrato di fronte all'ingiustizia e al dolore come lui, con lui e senza conoscere il capitolo piú bello di tutta l'opera sua: la sua vita, per cercare di elevarsi serenamente a sua somiglianza, si puó dire che non ha capito né valutato in tutta la sua ampiezza ció che sia il coraggio, l'altruismo, la ribellione, la bontá, la saggezza, l'amore.

Non é possibile ignorare l'esistenza di quest'artefice che é vissuto prodigandosi costantemente. Bisogna conoscere anche i piú piccoli particolari della sua vita e dei suoi scritti, perché in tutti esistono motivi capaci di determinare emozioni morali e spirituali, simili a quelle che Barrett stesso provó.

E' colpa nostra se oggi, meno che nel Rio della Plata e un poco in Spagna, Barrett é quasi uno sconosciuto; colpa nostra é pure se le attuali generazioni non vivono l'opera sua ed il suo esempio, perché non lo conoscono abbastanza.

Per questo é necessario avvicinarlo e prodigarlo a tutti; darlo interamente e in tutte le sue manifestazioni, affinché tutti coloro che imparino a conoscerlo e ad amarlo possano rivivere, sentire e imitare il suo esempio; possano comprendere i suoi insegnamenti e adottarli; possano credere nella sua fede e nelle sue idee e seguirle.

Perché, se c'é qualcuno che ha diritto d'essere in tutti — poco o molto, secondo la recettivitá affettiva e sentimentale di ciascuno — questo qualcuno e lui.

E sará ammirato e seguito, non come se cosí facendo si saldasse verso di lui un debito postumo e neanche come un riconoscimento glorificatore della sua azione e delle sue opere; ma come un'ardente necessitá di sentirsi vicino ed insieme a lui, come a un fratello, per trovare nei suoi scritti il sollievo per le nostre pene, la consolazione per le nostre sconfitte, lo stimolo per le nostre lotte e a volte... la ragione della nostra stessa esistenza.

Rafael Barrett nacque in Spagna. Non c'é sicurezza né sulla data, né sul luogo della sua nascita. Alcuni dei suoi amici affermano che era oriundo delle isole Canarie; secondo altri sarebbe nato a Madrid e secondo i piú — questa é l'opinione dominante — avrebbe visto la luce ad Algeciras.

Morí, il 14 dicembre 1910, ad Arcachon (Francia), quando ancora non aveva compiuto quarant'anni.

Poco si sa con certezza sulle sue vere origini, perché egli sempre cercó d'occultarle, anche ai suoi amici piú intimi, ubbidendo forse a profonde ragioni sentimentali, che mai volle manifestare.

Per quel poco che s'é potuto sapere, sembra che fosse figlio naturale d'una gran dama andalusa e d'un inglese. I suoi genitori gli lasciarono un certo patrimonio, che sfumó presto fra le mani di quello zerbinotto spagnolo che era allora spendereccio e dissoluto.

Benché non tutti siano d'accordo sul suo luogo di nascita, si sa che Barrett trascorse quasi tutta la sua gioventú a Madrid, dove, benché frequentasse assiduamente gl'insulsi circoli della gente della sua classe, non trascuró la sua preparazione intellettuale, cosa facile per lui, dato il suo straordinario ingegno. Per quanto la preoccupazione di perfezionarsi non fosse in lui tanto intensa, ció non gli impedí di studiare in modo completo e vasto le matematiche superiori, di fare la sua cultura letteraria e musicale e d'arrischiare un'incursione, relativamente felice, nel campo della poesia.

Quest'attivitá letteraria lo mise in relazione con alcuni scrittori spagnoli, tra gli altri con Ramón del Valle Inclán.

Grazie a quest'ultimo sappiamo che queste prime produzioni letterarie hanno tutte un substrato di profondo pessimismo e cominciano giá a rivelare il carattere triste ed amareggiato di Barrett.

Nello stesso tempo che s'occupava della sua preparazione nel campo della scienza ufficiale, il suo spirito irrequieto lo deve avere indotto a completare la sua cultura sotto tutti gli aspetti. E tutto questo con una profonditá e con uno spirito di chiarezza tali che ci possiamo spiegare senza troppi sforzi come tutti i temi, anche i piú lontani dalla sua professione e dalla sua vocazione, siano stati trattati da lui con una competenza cosí completa ed esatta che infonde ammirazione e stupore.

A Madrid, il sistema di vita che Barrett conduceva assorbí presto l'ereditá che aveva ricevuto e cominció anche a minare la sua salute fisica. Finito il patrimonio, finirono anche tutti i riguardi con cui l'aristocrazia madrilena aveva trattato questo figlio naturale finché era ricco, per quanto non avesse cessato d'essere gagliardo, bello e intelligente.

Le sue qualitá personali non saranno piú sufficenti per suscitargli affetti, simpatia o rispetto. Crollata la posizione economica, sparivano tutti i riguardi che gli aveva prodigati fino allora l'alta societá spagnola.

Peró qualcosa di peggio dovette sopportare quest'uomo integro, che non s'era fatto corrompere dalla ricchezza, né traviare dal vizio.

Fu l'insulto osceno, l'accusa infamante, che lo fece ergersi pieno d'ira e che mostró per la prima volta, forse anche a lui stesso, l'enorme riserva di valore morale che possedeva.

Accusato d'un vizio ripugnante, Barrett castigó, in pubblico, il calunniatore.

Fu il suo primo atto impulsivo messo al servizio della veritá e del coraggio. Fu la prima dimostrazione che nella sua vita le convenienze sarebbero sempre una cosa secondaria di fronte alla giustizia e al bene. Prese allora in pubblico una strada che, retta come le sue intenzioni, egli non doveva piú abbandonare. Quel giorno zampillo da tutto l'essere suo la strofe magnifica, che, da allora in poi, impregnerá col suo spirito tutta l'opera sua e tutta la sua vita: "L'unica virtú dell'uomo é il coraggio. Coraggio nei pugni, nella lingua e sotto il craneo. Il coraggio degli istinti é la virilitá, il coraggio delle idee é la sincerita".

Questo scandalo sociale colmó la misura, riempita giá dalla povertá.

R. Barrett, per gloria sua, fu squalificato dall'alta societá di Madrid.

Povero di moneta, senza la protezione della sua classe, intruso e guardato con ostilitá nell'altra, non trovó altra uscita, d'accordo colla sua posizione spirituale, che la partenza per Buenos Aires, dove arrivó al principio dell'anno 1904.

Arrivó in America, in questa terra a cui doveva dare, insieme alla sua salute fisica, la sua enorme, inapprezzabile ricchezza, morale, letteraria, scientifica. Arrivó in quest'America che, stupita ed incredula, di fronte a questo pensatore che fu ed é cosí grande, non ha saputo ancora apprezzare i suoi insegnamenti ed assimilare i suoi principi, in quest'America che non fu abbastanza ampia per poter proteggerlo e comprenderlo.

Tutta l'opera di Barrett fu fatta in America. Qui, dando fin gli ultimi lembi della sua salute, si fece scrittore, propagandista, pensatore, ribelle, anarchico ed apostolo. Eppure il fatto che qui si sia svolta tutta la sua attivitá é puramente circostanziale ed accidentale. Da quest'angolo del mondo, auscultó tutte le tragedie della terra. Non c'é stato nessun dolore, nessuna catastrofe o allegria della specie umana, che non sia arrivato fino a quella sensibilitá accumulata che fu Barrett e non l'abbia indotto a plasmare, a foggiare nei suoi articoli il commento sorridente od acre, l'allegria contagiosa, la meditazione profonda, la rabbia amara.

Barrett fu americano per caso. Peró l'America non gli ha dato altro che il pretesto dei suoi argomenti o delle sue riflessioni. Tutto quel che vi mise era ben suo, in massimo grado. E la sua opera avrebbe avuto la stessa struttura s'egli si fosse diretto, invece che verso l'America, verso l'Africa o l'Asia o se — peró questo non si puó stabilire — forse rimasto in Europa.

(Continua)

VIRGILIO BOTTERO.

LUIGI PEREZ

Una legge sulla stampa promulgata l'anno scorso nell'Uruguay esige che ogni pubblicazione periodica abbia il suo gerente responsabile. E' cosí che Luis Pérez, un giovane compagno, studente di medicina, entró, nel luglio 1935, a formar parte della redazione di "Studi Sociali", portandovi il contributo del suo entusiasmo giovanile e della sua intelligenza cristallina. Due numeri soli sono usciti col suo nome; ora egli non é piú. E' morto in piena attivitá scientifica, in pieno fervore di propaganda. Aveva poco piú di vent'anni e un'ansia enorme di sapere e un bisogno imperioso di prodigarsi per le idee che amava. Con la passione propria dei suoi anni unita al senso critico dello scienziato maturo, si era specializzato nelle investigazioni biologiche. Con lo stesso amore ardente e con lo stesso equilibrio dava l'opera sua, oltre che alla nostra rivista, all'iniziativa feconda delle Universitá popolari, fuochi di cultura libera e di formazione intellettuale sorti in questi ultimi due anni nell'ambiente proletario di tutti i quartieri di Montevideo.

Era cosí pieno d'un'intensa vita spirituale quel suo corpo gracile, che la sua morte ci ha riempiti di quel doloroso stupore che produce la morte dei forti.

Che questa preziosa energia invisibile non vada perduta. E' l'omaggio migliore alla sua memoria, il miglior ringraziamento per l'opera sua.

Mentre l'orizzonte s'abbuia un'altra tomba luminosa rischiará il nostro cammino.

La redazione.

Tra le riviste e i giornali

Negli ultimi numeri di **"Tiempos nuevos"** (Barcellona, Spagna), abbondano gli articoli interessanti. Nel numero d'aprile Santillán riafferma con crescente energia i concetti basici d'un suo studio precedente sullo Stato e le imposte e conclude incitando a un boicottaggio sistematico e continuo dello Stato tanto nel campo delle tasse come in quello del lavoro e del servizio militare. Nel numero di maggio Isaac Puente pubblica un articolo intitolato "Le due interpretazioni fondamentali del socialismo" che, paragonando punto per punto le concezioni e i metodi delle due correnti socialiste, la libertaria e l'autoritaria, riesce a dare un'idea molto chiara delle differenze fra l'una e l'altra. E' un articolo destinato ad orientare gli indecisi ed i male informati. Discutibile é il lavoro su "Comunismo e comunalismo" che pubblica Santillán nel numero di giugno. Il problema che quest'articolo mette sul tappeto é interessante e vitale; non nuovo, assume ora, coi progressi della tecnica e colle modificazioni dell'economia, degli aspetti nuovissimi. Che importanza avrá, nell'organizzazione della societá libertaria pel cui trionfo lavoriamo, il comune? Santillán riconosce che l'amministrazione comunale ha gloriose tradizioni e profonde radici nell'anima popolare, ma ritiene che la complicata rete di relazioni che l'economia moderna stabilisce fra gli uomini supera la cerchia angusta del municipio e la rende anacronistica di fronte alle esigenze della produzione e del consumo. Data la rapiditá delle comunicazioni gli uomini non s'aggruppano piú secondo il luogo di residenza, ma secondo il luogo del loro lavoro; il sindacato e non il comune é quindi l'organismo dell'avvenire. Santillán ha certamente ragione quando combatte le tendenze campaniliste dei comunalisti ad oltranza, che arrivano fino a desiderare per ciascun municipio l'autarchia economica. Peró a me sembra che generalizzi troppo, applicando alla natura umana, che, anche in economia, é multiforme, un principio rigido e aprioristico. Non bisogna dimenticare che non tutti i membri della societá sono produttori e quindi organizzabili in sindacati; che, se si lavora spesso assai lontano dalla propria abitazione, si consuma quasi completamente nel luogo di residenza; che nelle regioni agricole non ancora industrializzate i municipi non sono affatto superati ed offrono per noi il vantaggio d'essere organismi giá esistenti e facilmente modificabili in senso nostro. Del resto sindacato e comune non si escludono, ma si completano.

Nella **"Revista blanca"** (Barcellona) del 29 maggoi, A. Gorelik nel suo articolo "Quali sono le basi dell'anarchismo?", rivendica il carattere ampliamente umano delle idee anarchiche contro le infiltrazioni operaiste e sindacaliste che, nel loro esclusivismo conducono a prescindere dall'uomo come tale per considerare solo il produttore, anzi, meno ancora: solo il proletariato organizzato che costituisce una piccola minoranza. "L'operaio salariato é uno stato passeggero dell'uomo di oggi; quel che perdura ed é eterno in lui é la sua qualitá d'uomo, la sua personalitá umana".

Nel numero del 15 giugno, X.X.X. pubblica un articolo, notevole come tutti gli scritti dello stesso autore, intitolato "Le condizioni della nostra lotta contro l'autoritá" in cui svolge ampiamente l'idea che l'autoritá é incapace di costruire, ma solo puó ostacolare ció che la libera iniziativa umana va creando e organizzando. Risalendo al libro "Giustizia politica" di W. Godwin (1793) esalta l'opera iniziale del liberalismo, guastata poi dalla degenerazione borghese da un lato e socialista autoritaria dall'altro. "Gli uni e gli altri, dice X.X.X., furono sleali verso il liberalismo, che non é stato ancora refutato". Ed oggi, contro il totalitarismo di qualsiasi specie, quello fascista, quello socialista e anche quello anarchico, XX.X., desidera che si levi la voce degli uomini che vogliono essere liberi. Con questi uomini bisogna formare un "Fronte liberale" per distruggere l'autoritá ed impedire che risorga. Evidentemente X.X.X. intende per liberale ció che tutti noi e lui stesso intendiamo per libertario, peró il richiamo storico non é inutile ed ha in questo momento un gran significato. Come conseguenza di queste idee X.X.X. sostiene che il problema piú importante che dobbiamo discutere oggi, prima ancora dei piani e dei programmi, é il nostro atteggiamento

verso le minoranze, i vinti, le masse arretrate, all'indomani d'una rivoluzione vittoriosa.

Nel numero di giugno di **"Liberación"** (Barcellona), troviamo un manifesto agli anarchici incitandoli ad unirsi e a trovare una base minima d'accordo per non essere minoranza nella rivoluzione che si prepara e non essere obbligati a "mendicare dai partiti autoritari la libertá di sperimentazione". A me sembra, e molti compagni nostri sono d'accordo con me, che il problema sia molto piú complesso e che il troppo ottimismo ed il pessimismo esagerato siano in questo campo ugualmente perniciosi. In ogni modo, bisogna sempre prevedere il caso, non improbabile, dato che le rivoluzioni si succedono con un ritmo evolutivo, che, negli avvenimenti che si preparano l'anarchismo rappresenti una corrente di minoranza tra le forze di sinistra. Ed allora bisognerá non "mendicare", ma esigere, al bisogno con le armi alla mano, che si rispetti in noi quella libertá d'attuare le nostre idee che noi siamo disposti a tollerare negli altri. Non bisogna dimenticare che per vincere, se vogliamo vincere da anarchici, noi abbiamo bisogno di forze assai superiori a quelle che basterebbero a un partito autoritario. Sinché non avremo con noi la quasi totalitá della popolazione, dovremo limitarci a difendere con la forza il diritto nostro e di chi la pensa come noi a esperimentare le nostre idee ed a propagarle con la parola e con l'esempio. E allora comincerá la vera rivoluzione nostra, che sará conquista di tutti i minuti, che sará continua vigilanza armata dell'opera nostra, che sará una battaglia incessante nel campo materiale e spirituale, contro le aggressioni esterne, contro le cattive tendenze che possono sorgere dentro di noi, contro l'inerzia della materia con cui dovremo lavorare. Noi non vogliamo imporre niente; la forza é per noi un mezzo di difesa; ma le vere armi della vittoria saranno la propaganda, l'esempio e, sopratutto, la dimostrazione della nostra capacitá tecnica e organizzativa. Essere armati e capaci: ecco la condizione della nostra vittoria, che sará la vittoria della libertá per tutti.

In tutte le pubblicazioni nostre spagnole di quest'ultimi mesi, o per lo meno in quelle che arrivano piu o meno regolarmente alla redazione di "Studi Sociali" (**"Solidaridad Obrera"** di La Coruña, **"Cultura obrera"** di Palma de Mallorca, **"Más lejos"** di Barcellona, **"Tierra y Libertad"** di Barcellona, **"Estudios"** di Valenza, oltre le giá citate), si osserva una tensione spirituale, cosciente degli avvenimenti che si preparavano. Una lettura, anche rapida, di questi periodici dimostra che i nostri compagni spagnoli avevano una visione esatta degli avvenimenti e vegliavano per prevenire il colpo di Stato militare. Di fronte al pericolo imminente si sono definite meglio le due tendenze, l'intransigente e la collaborazionista, le cui discussioni hanno, come punto prossimo di partenza, l'atteggiamento della C. N. T. di fronte alle elezioni del 16 di febbraio. Queste due tendenze si manifestano sempre nei momenti gravi e sono probabilmente ambedue necessarie all'equilibrio del nostro movimento, perché, frenandosi reciprocamente, ci aiutano a percorrere la nostra strada senza deviazioni troppo forti in un senso o nell'altro. L'inchiesta di "Más lejos" sull'atteggiamento degli anarchici di fronte alle elezioni ha ricevuto numerose risposte, quasi tutte concordi nell'affermare che l'astensionismo é una questione di principio, su cui in nessun caso si puó transigere. Solo Berneri e Pierrot hanno affermato il contrario. La polemica é stata raccolta e continuata dall'**"Adunata dei Refrattari"** di Nuova York, che sostiene la tesi intransigente. Sarebbe troppo lungo riassumerne qui tutti gli argomenti, tanto piú che i fatti di questi ultimi giorni hanno superato colla loro straordinaria gravitá questo dissenso che ha in realtá un'importanza e una profonditá molto minori di quanto sembri a prima vista. Ora in Spagna si combatte da leoni, si muore da eroi. I compagni spagnoli ci dicono coi fatti (e molti di loro col sangue), che la loro strada é quella dell'azione diretta, della rivoluzione, della libertá. Il resto, in questo momento, non ha tanta importanza. Dionysios, nel numero di luglio di **Estudios** insiste, con parole veramente profetiche, perché, di fronte al pericolo fascista, cessi la lotta fratricida tra le diverse organizzazioni operaie.

Nel numero di maggio di **"Esfuerzo"** (Montevideo), Gaston Leval, continuando una polemica svoltasi in vita di Luigi Fabbri sulle colonne di "Studi Sociali", ribatte le idee espresse da chi ha compilato per tanti anni questa rivista negli appunti trovati nella cartella della redazione e pubblicati nel numero scorso col titolo "Unitá o molteplicitá di sistema". Non torneremmo su questo dibattito che, dati i termini in cui é stato posto, é ormai esaurito, se non ci sembrasse che G. L. attribuisca a Luigi Fabbri delle idee che questi non ha mai espresse. Infatti L. Fabbri non ha mai negato la divisione del lavoro fra le diverse regioni e la specializzazione nel campo della produzione, che rendono necessarie delle relazioni permanenti fra le diverse forze produttrici. E neppure nessuno ha mai detto che questa solidarietá benefica, benché forzata, fra tutti gli aspetti del lavoro umano e tutti i luoghi in cui questo si svolge, sia opera del capitalismo. E' una conseguenza delle condizioni naturali; d'accordo. Il capitalismo non ha fatto che adattarsi a questa necessitá nei suoi primi, aurei, tempi del liberalismo economico; ed alla varietá naturale corrispondeva una molteplicitá d'organismi diversi relazionati dalla legge ferrea dell'interesse. Ed ora che il sistema capitalista é vecchio, e deve ricorrere ai rimedi artificiali con cui si prolungano tutte le vite senili, sorge l'uniformitá sotto forma di trust, di cartells che non rispondono alle esigenze naturali di collegamento, ma le forzano e le deviano, creando la situazione economica attuale, piena di paradossi. Tutto l'articolo di Leval s'impernia su questi tre concetti: é necessaria la coordinazione della produzione nei suoi diversi rami, nei diversi luoghi; questa coordinazione non é possibile senza l'adozione d'un sistema unico (il comunismo libertario); le masse sono totalitarie e s'allontanano da chi non propone loro una soluzione unica e chiara. Sul primo punto tutti sono d'accordo; sul secondo no. Non é affatto necessario che nelle campagne sparisca, completamente, la proprietá privata della terra, perché una cittá a organizzazione comunista possa rifornirsi normalmente di prodotti rurali, e viceversa. L'importante é che sparisca lo sfruttamento e la possibilitá di capitalizzare la ricchezza. Una volta scomparsa la principale ragione di lotta fra i vari organismi economici, non c'é ragione perché un sistema vastissimo, anche internazionale di scambi si veda ostacolato dalla varietá di metodo nell'organizzazione locale. Sarebbe bene, certo, che tutti si convincessero della convenienza che presenta il sistema comunista; ma questa convinzione deve venire spontaneamente, attraverso l'esperienza. E d'altra parte, le differenze fra le diverse regioni, fra i diversi nuclei umani sono tante, che l'economia non puó non rifletterle come le riflettono la cultura, la lingua e le altre attivitá dell'uomo. La nostra missione é liberare e non uniformare. Piuttosto sarebbe forse il caso di ridiscutere, da questo punto di vista, il problema della moneta. Ma questo richiederebbe uno studio specializzato e ci porterebbe troppo lontano. Quanto al terzo punto dell'articolo di Leval, non é provato che le masse vogliano una parola d'ordine "totalitaria". Le masse vogliono risolvere i due problemi basici, quello del pane e quello della libertá. Noi diamo loro la nostra soluzione. Il fatto di non volerla imporre e di preferire la coesistenza di vari sistemi alla coercizione, non puó allontanare da noi le masse. E se anche questo fosse, noi facciamo un lavoro di propaganda, d'educazione e non di demagogia.

Nel numero di luglio della stessa rivista é da segnalare un articolo sul fascismo, che, come quasi tutti gli altri, non é firmato. Il fenomeno fascista vi é studiato in tutti i suoi aspetti in forma molto chiara. Noi italiani avremmo qualcosa da osservare a proposito della base popolare attribuita genericamente al fascismo dall'autore; ma nell'insieme possiamo essere d'accordo. Particolarmente interessante la parte che studia la reazione americana (fascismo atipico) che, pur avendo i caratteri repressivi del fascismo europeo, non é il prodotto dell'opera dei diversi capitalismi nazionali, ma piuttosto il risultato degli sforzi che compie quaggiú il capitale straniero perché non prosperi l'incipiente capitalismo locale, finanziando colpi di Stato contro governi protezionisti. E' insomma, con veste moderna, un fenomeno antico.

L'occupazione transitoria delle fabbriche in Francia costituisce uno dei temi centrali della stampa nostra di questa nazione in questi ultimi mesi. Tutti notano che, proprio nel momento in cui il Fronte popolare prende in mano le redini del governo, le masse produttrici, dimostrando un salutare scetticismo sulle conseguenze del trionfo parlamentare delle sinistre, hanno adottata spontaneamente l'arma dell'azione diretta, sempre raccomandata dagli anarchici. E in questa spontaneitá che ha sommerso la timida resistenza dei capi e degli organizzatori, sta il maggior valore del movimento, che é stato quanto mai opportuno. I socialisti codini e preistorici che (di questi tempi!) aspettano tutto dall'alto, han trovato che un'agitazione proprio nel momento in cui un governo "popolare" si sta consolidando, non serve che a indebolirla e a fare il giuoco della reazione. E parlano allora dell'incomprensione e della poca coscienza delle masse. Tipico a questo proposito un articolo di Oda Olberg pubblicato in questi giorni in un quotidiano di Buenos Aires. E non vedono che un governo, qualunque governo, deve fare, in maggiore o in minor grado, il suo mestiere, che é quello di reprimere. ("Il governo provvederá, con misure di persuasione o, in caso necessario, con altri mezzi, perché l'occupazione non si ripeta", ha detto piú o meno il ministro Salengro, socialista). E gli operai compiono la loro missione quando cercano d'emanciparsi colle armi piú appropriate. E se il governo francese é andato relativamente avanti, ció si deve alla spinta ricevuta dal basso da questi scioperi cosí fastidiosi ed inopportuni. Gli operai sembrano aver capito che, se un governo apertamente reazionario é da combattere, un governo "amico" bisogna per lo meno spingerlo, forzarlo.

Nel numero del 17 luglio di **"Le combat syndicaliste"** troviamo un articolo "La svolta pericolosa" che descrive con molta chiarezza la situazione del fascismo in Francia, dopo la dissoluzione delle Leghe militarizzate. La costatazione piú interessante é che nessun fascismo puó prevalere senza un capo che sia passato attraverso le organizzazioni operaie e i partiti rivoluzionari e ne conosca il linguaggio e la mentalitá. Cosí in Francia né la Croce di Fuoco, né l'Azione Francese sarebbero potute mai arrivare a niente da sole, mentre ora il pericolo cresce e si delinea, perché, sotto la direzione dell'ex-leader del partito comunista, Doriot, é nato il vero fascismo sotto il nome di Partito popolare francese, intorno a cui si raggrupperanno, piú o meno apertamente, le altre forze dell'estremismo reazionario. Doriot combatte i suoi amici di ieri nel loro stesso gergo, che é quello a cui le masse operaie sono abituate. E il nuovo atteggiamento, nazionalista e riformista, del comunismo francese, disgustando il proletariato, ne puó predisporre la parte meno intelligente in favore di quella reazione che parla il vecchio linguaggio rivoluzionario.

Nell'**"Adunata dei refrattari"** di Nuova York, nel corso della polemica sull'astensionismo, Berneri, che, d'altra parte, ha detto molte cose giuste, dá un giudizio un po' strano sul libro "Dittatura e rivoluzione" di Luigi Fabbri. Non vorrei che l'affetto mi facesse velo, ma mi sembra proprio che l'impressione di Berneri sia diametralmente opposta alla realtá. Dice il nostro compagno: "Sono fermamente persuaso che il libro di Luigi Fabbri "Dittatura e rivoluzione" sarebbe riuscito molto piú solido se egli non avesse avuto, scrivendolo, la costante preoccupazione di far convergere le soluzioni dei vari problemi sulla linea programmatica dell'anarchismo malatestiano. Fabbri era un ortodosso per costituzione mentale ed affettiva...." ("Adunata" del 13 giugno 1936). Orbene, io credo che l'obiettivitá sia una delle qualitá che piú unanimemente é stata riconosciuta in Luigi Fabbri, che piú d'una volta affermó il suo disaccordo dall'apriorismo che osservava nell'opera di Kropotkine. L'imparzialitá assoluta non esiste in nessuno; peró lo sforzo verso l'imparzialitá esistette in Luigi Fabbri in grado notevole. Ora l'esperienza russa non ha fatto, fin dal principio, che confermare le nostre idee. Dirlo significa constatare un fatto obiettivo. Quanto all'ortodossia di L. Fabbri ci sarebbe molto da dire; né sul problema religioso, né sul problema della patria, per non dare che due esempi, le sue idee corrispondevano ai cliché dell'anarchismo tradizionale. Egli era sulla stessa linea di Malatesta, certamente; ma ció vuol dire che in lui riviveva la stessa spregiudicatezza, la stessa comprensione, lo stesso realismo di colui che egli considerava maestro.

LUX.

Bilancio Amministrativo

di "STUDI SOCIALI"

n. 3 del 15 agosto 1936

ENTRATE

Sottoscrizioni

San José, Cal. — Patano a mezzo "Man" doll. 5, per cheque	$	9.[illegible]
San Francisco. — Goracci doll. 2.50, per cheque	"	4.85
Boston. — Parte ricavato di un ballo per iniziativa del Circolo Aurora, doll. 7.50, per vaglia postale	"	12.7[illegible]
Needham. — Cesarini, doll. 1; Settimo, doll. 1; Bettolo, doll. 1; Costantini, doll. 0.25. Totale doll. 3.25, per cheque a mezzo Bettolo	"	6.37
Worcester. — Ciani, doll. 1; Minardi, doll. 0.50; Mazzari, doll. 0.50. Totale doll. 2, al cambio	"	3.92
Chicago. — Parte ricavato festa del 30 maggio a mezzo "L'Adunata dei Refrattari", doll. 15 per cheque	"	29.4[illegible]
Springfield. — L. Borgo doll. 1, al cambio	"	1.96
Totale	$	69.05
Rimanenza in cassa numero precedente	"	541.67
Totale entrate	$	610.72

USCITE

Composizione, carta e stampa del n. 3	$	61.50
Spedizione del n. 3 (compresa l'affrancatura)	"	12.0[illegible]
Spese di corrispondenza (redazione e amministrazione)	"	1.[illegible]
Spese varie	"	2.56
Totale uscite	$	77.1[illegible]

RIMANENZA IN CASSA $ 533.61

Quelli che ci mandano danaro usino il comodo e piú conveniente mezzo degli chèques bancari, anche perle piú piccole somme, e "non quello dei vaglia postali", i quali dall'amministrazione postale sono pagati sempre al cambio circa un terzo meno del loro valore del giorno.